

RACCONTARSI

CONCORSO LETTERARIO PER LE SCUOLE SUPERIORI
TUTTI I RACCONTI VINCITORI

2020/2021



DISTOPIA/UCRONIA
"COSA ACCADREBBE SE..."

INDICE:

INTRODUZIONE	3
THEA CHIARINI – PLANTOPIA	6
ALESSANDRA MAURO – TORNEREMO ALLA NORMALITÀ	12
LINDA BROLLO – LA SOLUZIONE	16
CHIARA IACCARINO – I COLORI DEL BUIO	20
AURORA SFILLER – 2 GIUGNO	28
SOFIA CASINI – IL MANOSCRITTO CHE CAMBIÒ LA STORIA	35
CARLO NICASTRO – SECONDO TRADIZIONE	42
SERENA SORCI – NIENTE ABBA STAMATTINA	49
ROCCO TOMMASI – LE MOSCHE	55
FILIPPO STANGANINI – ETERNO RITORNO	61

INTRODUZIONE

Il Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne (DFCLAM) dell'Università di Siena ha tra i suoi docenti molti poeti, scrittori, traduttori. Oltre a studiare e interpretare la scrittura creativa degli altri, la viviamo e la creiamo in prima persona, e siamo sempre pronti a incoraggiare i giovani che intraprendono questa strada, soprattutto quelli che stanno pensando, o stanno iniziando a pensare, a quale sia l'università giusta per il proprio futuro.

Proprio per questo, la scorsa estate abbiamo concepito un concorso letterario rivolto agli studenti delle classi quarta e quinta degli istituti superiori, da svolgere con la guida degli insegnanti. Al centro abbiamo deciso che vi fossero brevi racconti di fiction, per stimolare la fantasia e venire incontro ai "ritmi" veloci dei ragazzi. Nello scegliere il tema conduttore di questa prima edizione, d'altro canto, occorreva tenere conto della particolare situazione che stavamo e stiamo vivendo. Quello che sta succedendo da oltre un anno a causa dell'emergenza dovuta al coronavirus, infatti, probabilmente è andato oltre qualunque immaginazione. E, per quanto la situazione, dopo tanti mesi di chiusure e preoccupazione, fortunatamente sembri volgersi assai lentamente al meglio, tutti noi ci interroghiamo, con una certa inquietudine, in merito alle tante incognite che ancora ci attendono nella strada per la normalità: cosa succederebbe se apparissero ancora nuove varianti del virus? Allo stesso modo, spesso ci siamo rivolti la domanda: cosa sarebbe successo se si fossero individuati precocemente i primissimi casi, in Italia e altrove? Si sarebbe riusciti a contenere la malattia, impedendole di dilagare? Questo anno e mezzo avrebbe potuto

essere normale (l'aggettivo forse più sospirato e vagheggiato di questi ultimi tempi)? La prima edizione del nostro concorso letterario RaccontarSI ha preso spunto proprio da queste domande: "Cosa succederebbe se?" "Cosa sarebbe successo se?".

Abbiamo deciso, allo stesso tempo, di non circoscrivere il tema alla crisi degli ultimi mesi, ma di allargarlo agli aspetti più vari della realtà e della storia, da guardare attraverso la lente e il filtro di tali quesiti. Dunque, distopia e ucronia come linee guida, ma rivolte non solo all'immediato, ma proiettate verso il futuro e il passato, fino a giungere al medioevo, alla base del fantasy e di ogni variazione su di esso, e al mondo greco e romano, con le sue figure e i suoi miti emblematici. Quello che cercavamo, quindi, erano racconti per "rompere" la realtà e la storia come le conosciamo e pensarle altre.

Dopo l'uscita del bando, a settembre 2020, abbiamo iniziato a ricevere manifestazioni di interesse da parte di studenti e insegnanti dalle scuole di tutta Italia, e alla fine ci sono arrivati quasi quaranta racconti dal Friuli-Venezia Giulia alla Campania, dalla Lombardia alla Puglia, passando per licei e istituti superiori grandi e piccoli sparsi per tutta la penisola. Racconti ambientati nell'antica Roma, nel Cinquecento, in un futuro prossimo, in un lontanissimo domani... Un mosaico che ci ha affascinato e che ha rivelato sogni, timori, speranze, e soprattutto la voglia di comunicarli e di mettersi in gioco. Ne abbiamo discusso in una giuria composta da docenti e studenti nella quale, come nella tavola rotonda di Camelot, tutti abbiamo potuto confrontarci apertamente ed esporre e argomentare liberamente il nostro punto di vista. Alcune storie ci hanno diviso, altre ci hanno unito, ma alla fine siamo stati concordi

nell'individuare i quattro racconti che, a nostro giudizio, hanno saputo coniugare la padronanza della scrittura e della costruzione narrativa con la capacità di emozionarci. Allo stesso tempo, però, ci siamo resi conto che ce n'erano altri che meritavano di essere segnalati, e soprattutto che meritavano di essere letti anche da altri. Li abbiamo uniti tutti in questo libro, una *plaquette* virtuale a disposizione di tutti nella vastità della Rete (sorta di *Mare Nostrum* che in questo periodo ci ha uniti nonostante distanze, chiusure e... problemi informatici), che speriamo possa far conoscere a tante altre persone questi ragazzi e i loro racconti. Con la loro "reazione letteraria" alle difficoltà di questo periodo tutti, premiati e non, hanno rivelato una grinta che ci fa ben sperare per il loro futuro. Facciamo loro i migliori auguri per i prossimi anni e, se vorranno imboccare la strada delle lettere, saranno sempre i benvenuti nel nostro DFCLAM, un Dipartimento di poeti, scrittori, traduttori – e adesso anche un po' orgogliosi *talent-scout* di nuovi, giovani e bravi narratori.

Tommaso Braccini e Monica Marchi

PLANTOPIA

Un vento irrequieto fischiava nelle mie orecchie, risuonava silenziosamente come se trasportasse con sé le sagome di antichi fantasmi provenienti da un tempo sconosciuto. Isolette di edera ondeggiavano dolcemente seguendo il flusso di uno sconfinato oceano verde. Quella era la brughiera irlandese, la terra dormiente dove giacciono assonnate le sculture del tempo. All'improvviso mi risvegliai da quello stato disincantato, sentii un suono familiare, caldo e avvolgente come l'aroma nostalgico della legna scoppiettante in una gelida serata di inverno. Era la voce di mio nonno. “Drua, mi stai ascoltando? ”disse guardandomi con il suo solito sorriso ammiccante. “Sì Gus”, risposi, chiamandolo con quel soprannome che lo accompagnava sin da ragazzo, tanto che nessuno ormai ricordava che il suo vero nome fosse Angus. “Come ti stavo dicendo, la specie *Drakea Glyptodon*, conosciuta come “orchidea martello”, imita l'odore e l'aspetto della femmina di una vespa per attirare i maschi così che depositino e raccolgano il polline. Scrivilo nel tuo taccuino”. Quando parlava delle sue amabili piante, i profondi solchi che camminavano sulla sua fronte facevano incurvare le folte ciglia scure, mettendo in risalto quegli occhi ardenti dello stesso colore intenso della terra da cui proveniva. “Vedi Drua, le piante non sono degli esseri viventi passivi ma degli organismi molto complessi dotati di un'intelligenza tutta loro, in un certo senso assomigliano molto agli esseri umani” - quelle due orbite scintillanti adesso mi stavano fissando così intensamente che sembrava cercassero di liberarsi di un segreto represso per troppo tempo - “forse più di quanto ti saresti mai immaginato”. Quelle

enigmatiche parole mi provocarono un'inquietudine inspiegabile. Restai per qualche secondo dubbiosa, immersa nel frenetico mondo della mia mente. Mio nonno, nel frattempo, preso dal flusso interminabile di pensieri dalle più svariate forme che ricordavano le precise geometrie di petali variopinti o le venose radici di un albero, proseguì: "La chiave, cara Drua, è di non sottovalutare mai la grandezza della natura. Finché l'uomo continuerà a tentare di controllarla e di sfruttarla in tutti i modi possibili, lei cercherà a sua volta di vendicarsi sull'umanità". Le piccole pieghe sulle sue guance si addolcirono; alzando lievemente i lati della bocca e facendomi l'occhiolino, Gus disse: "E' per questo che ti chiami Druantia, come l'antica dea celtica guardiana della natura".

Il volto sbiadito di mio nonno si stava ora affievolendo nel freddo vetro della mia finestra. Capii di essermi persa nel ricordo di quella terra selvaggia che sempre aleggiava nei miei sogni e che aveva iniziato a prendere gradualmente la forma delle sinuose linee di edifici familiari. Ero ritornata nella realtà.

Nell'orizzonte piccoli frammenti di sole stavano danzando giocosamente, facendo brillare le levigate superfici di Forest City, la capitale verde del mondo. Osservavo, rapita, l'estesa tenda floreale che si dipanava lungo le vie di quello spettacolo immortalato dalla luminosa finestra del mio appartamento, dalla quale era possibile vedere l'intera città. Iniziai a seguire con gli occhi il regolare alternarsi delle ondulate costruzioni, sorvolando con lo sguardo quei luoghi che conoscevo bene come le sottili linee sui palmi delle mie mani. La città-foresta era divisa in dieci distretti che si diramavano ampiamente come i petali di un fiore appena sbocciato e dentro ai quali si innalzavano palazzi curvilinei che sembravano stirarsi verso il cielo in modo da raggiungere il calore soporifero dei raggi solari. Ogni facciata di queste bizzarre

architetture era interamente ricoperta da una folta fodera di vegetazione. L'intera città assomigliava, infatti, a una vasta oasi verde che non cambiava mai il suo aspetto. Il pistillo di questo grande fiore artificiale, ovvero la parte più interna che aveva reso tutto quanto possibile, era un'elaborata costruzione chiamata The Hive. Questa cupola vitrea era composta da un insieme di tanti piccoli esagoni, che ricordavano l'interno di un alveare, ed era il luogo dove botanici e scienziati studiavano accuratamente le caratteristiche genetiche di ogni specie vegetale. Il cuore della città era quindi il grande laboratorio dentro il quale venivano inventati nuovi metodi all'avanguardia per plasmare la natura secondo le esigenti necessità dell'uomo. Iniziai a ripercorrere, presa da una vaga malinconia, le cause che ci avevano condotto alla creazione di questa peculiare foresta artificiale. Mi venne in mente la remota immagine di un fragile mondo in preda alle catastrofi dei continui cambiamenti climatici. Volti sconsolati di uomini si facevano sempre più vividi nella mia mente, uomini che, cercando disperatamente una soluzione ai loro problemi, avevano trovato come fonte di ispirazione proprio il mondo naturale. Quelle costanti figure, animate dai miei lontani ricordi, stavano scorrendo rapidamente come il susseguirsi di vecchie fotografie ingiallite. Infine, rivisitai la scoperta dei rivoluzionari strumenti tecnologici con i quali l'umanità era riuscita a modificare geneticamente vari tipi di piante in modo da avere un'illimitata sorgente di risorse disponibili. Eravamo arrivati così a questa surreale realtà, dove era possibile controllare i raccolti, le germinazioni delle piante e le emissioni di CO₂, risolvendo apparentemente i problemi legati all'allarmante crescita della popolazione e alle conseguenze causate dall'innalzamento delle temperature. In questo illusorio eden terrestre era quindi possibile avere per 365 giorni i frutti più esotici, senza mai rischiare che fossero fuori stagione. Per questo motivo la città non mutava mai la propria pelle, ma si trovava sotto

l'incantesimo di una eterna primavera. Inoltre, le isole vegetali degli edifici, che spesso mi fermavo ad ammirare, servivano a ridurre l'inquinamento urbano, producendo più ossigeno. La città, infatti, sembrava essere viva, respirava seguendo simultaneamente il ritmo controllato dell'uomo.

Una fievole voce metallica mi informò che erano appena passate le 9:00, era arrivata l'ora di tornare alla mia monotona routine lavorativa. Tuttavia, quel giorno non era come gli altri. Le menti esperte che lavoravano all'interno di The Hive avevano convocato tutti noi botanici e biologi per una riunione di estrema urgenza. Continuai per un po' a frugare nei miei pensieri domandandomi di che cosa si potesse trattare, finché decisi finalmente di andare. Salii sul 'Bee Hut', l'ultimo modello appena uscito, con cui sarei arrivata all'interno del pistillo: da quella cabina trasparente, simile a un'ape che trasporta il polline da un fiore all'altro, così come lei trasportava le persone, la città sembrava scorrere smisuratamente. Quei piccoli veicoli elettrici davano l'impressione di lievitare, non toccavano completamente il terreno in modo da percorrere ad una velocità incredibile le vie interconnesse di Forest City. Quando arrivai alla fonte, il luogo d'origine del grande fiore, mi sentii quasi schiacciata dalla sua imponente e magnetica struttura. Di fronte a quell'edificio ero solo una minuscola cellula appartenente a uno strano organismo innaturale. Mi aggiustai velocemente l'ostinata ciocca di capelli che insistentemente cercava di coprire i miei occhi timorosi ed entrai dentro. The Hive sembrava un'enorme serra cristallina, illuminata da una penetrante luce biancastra, la cui conformazione riprendeva la geometrica organizzazione di un alveare. L'intera pianta dell'edificio era, infatti, composta da celle di forme differenti e ognuna era specializzata in una funzione ben precisa e dettagliata. Restai completamente esterrefatta dalla complessità di quel sistema che scorreva perfettamente dove ogni singolo individuo era una piccola molla indispensabile per far scattare quella inarrestabile

catena meccanica. Mi guardai intorno: uno sciame di persone perplesse e titubanti stavano osservando, stravolti come me, quell'affascinante spettacolo inverosimile. All'improvviso due sagome abbaglianti apparirono di fronte a noi, i loro volti e abiti monocromatici mi ricordarono di colpo l'odore anestetizzante della candeggina. Ci fecero segno di seguirli, attraversammo dietro a loro il tortuoso tragitto dei canali sotterranei finché non arrivammo all'atteso luogo di destinazione. In una cella, il cui perimetro esagonale era strettamente serrato, immensi contenitori nitidi ospitavano una miriade di esemplari vegetali, custoditi dalla vigilante sorveglianza dell'edificio. Le due figure dissero con un tono cupo, penetrandoci con il loro sguardo tagliente, che alcune piante dentro la città avevano iniziato ad acquisire dei comportamenti estremamente anomali. Gli scienziati erano già consapevoli della capacità di alcune specie di mimare particolari caratteristiche di insetti e dei loro simili, ma non si sarebbero mai aspettati che arrivassero al punto di imitare gli esseri umani. Per questo motivo, avevano isolato le piante ribelli dietro a dei resistenti schermi di vetro cercando, invano, di studiare le cause che avevano portato a quello scenario anormale. Decisi allora, incuriosita, di avvicinarmi a uno dei contenitori, dentro il quale un enigmatico mistero implorava di essere scoperto; su un piccolo schermo si leggevano le nitide lettere: *Desmodium Gyrams*. Quel nome mi era familiare. Subito venni travolta da una vivida ondata di aromi nostalgici, intensi come la rigogliosa terra della brughiera selvaggia. Si trattava, infatti, di una delle specie che avevo analizzato insieme a Gus. La pianta, con i brevi movimenti ellittici delle sue foglie, riusciva a mimare il battito delle ali di una farfalla scoraggiandola così a deporre le sue uova. Mi ricordai anche le diverse letture che avevo fatto sull'intelligenza di questi straordinari organismi, per anni sottovalutata dall' inestinguibile ego umano. La loro incredibile complessità si celava dietro molteplici maschere: ad

esempio erano particolarmente sensibili al variare di esperienze positive e negative, adattandosi con facilità a condizioni ambientali estreme. Inoltre, erano le creatrici di un intricato sistema sotterraneo; era come se il loro cervello si trovasse all'interno delle nodose radici che le mettevano in stretta connessione, riuscendo così a comunicare l'una con l'altra. Iniziai allora a comprendere: la causa di questi strani comportamenti erano le continue mutazioni genetiche che avevano potenziato quella parte intellettuale delle piante, estendendo anche le loro capacità mimetiche persino sull'uomo. Improvvisamente tutto mi fu chiaro. Rabbrivii a quel pensiero: l'avviso di mio nonno si stava avverando. Quella criptica creatura mi aveva adesso completamente ipnotizzata; feci dei movimenti lenti, inclinando leggermente la testa e la pianta rispondeva silenziosamente seguendo ogni mia impercettibile mossa. In quella danza ammaliante percepii un gioco di sfida come se stesse cercando di deridermi. "Che cosa avevamo creato?" pensai io guardando la pianta e la pianta guardando me. Già le altre figure nella stanza non riuscivano più a distinguere chi fosse chi.

ALESSANDRA MAURO – ISIS “MAGRINI MARCHETTI” DI GEMONA
DEL FRIULI

TORNEREMO ALLA NORMALITÀ

11 febbraio 2032

Caro Diario,

come stai? Personalmente, non ricordo l'ultima volta che qualcuno me lo ha chiesto. Oggi è stata una giornata a dir poco sfiancante. La sveglia è suonata alle cinque del mattino, ho accompagnato i bambini a scuola, fatto una decina di commissioni e poi sono tornata a casa. Ho pulito e riordinato praticamente tutte le stanze e dopo quasi un mese sono riuscita a riparare la guarnizione del lavandino del bagno: finalmente potremo dormire senza quel fastidioso ticchettio che, per quanto possa sembrare un rumore quasi impercettibile, a lungo andare diventa veramente insopportabile.

Eric e Sophie stanno bene, sono quotidianamente sommersi dai compiti ma sembrano cavarsela senza troppi problemi. Per quanto possibile, cerco di dar loro una mano ma sta diventando sempre più difficile farlo. Il mio stipendio ormai basta a mala pena per arrivare a fine mese. Andrea, non c'è giorno che non pensi a lui. Vorrei tanto che fosse qui e vorrei tanto che non avesse sottovalutato quella che all'apparenza sembrava solo una stupida influenza.

Non mi capacito di come la Reggenza sia arrivato a ritenere fortunati coloro che si sono ammalati di quel virus, definendoli degli esseri superiori. La cosa che più mi demoralizza è l'impegno che stanno mettendo nel diffondere la malattia così da contagiare chi fino ad ora era riuscito a salvarsi. Assurdo, tutto questo è assurdo. Un giorno, torneremo alla normalità.

Jacqueline

14 febbraio 2032

Caro Diario,

oggi è stata una giornata particolarmente malinconica, segnata dai ricordi del passato. Ho rivisto alcuni degli effetti personali di Andrea, il suo orologio, la sua fede... ho trovato anche alcuni dei gioielli che mi ha regalato, un paio di volte ho pensato di portarli a fondere in uno di quei negozi che li ritirano in cambio di denaro contante, ma alla fine mi sono sempre rifiutata di farlo.

Eric e Sophie dormono tranquilli da quasi un'ora e non sembrano essere troppo turbati dalla situazione che stiamo vivendo. La mia preoccupazione più grande è proprio per loro.

Ora è tardi, ho bisogno di riposare, non voglio mostrarmi debole davanti ai miei figli: loro hanno bisogno di me, e io di loro. Tutto questo finirà? Voglio pensare che un giorno torneremo alla normalità.

Jacqueline

15 febbraio 2032

Caro Diario,

oggi... oggi non lo so nemmeno io, non è stata una brutta giornata, ma nemmeno una da ricordare. La solita routine, anche se la risata dei miei bimbi allevia tutte le sofferenze. Nessuna novità, ma purtroppo le buone notizie non arrivano.

Nella mia mente è vivido il ricordo di quel giorno, quando le prime pagine dei giornali riportavano tutte la stessa identica, terribile, notizia: "Le autorità hanno sequestrato e distrutto le unità di vaccino: la nazione è salva". Ancora non mi capacito di come sia stato possibile: per mesi abbiamo cercato la cura in grado di

sconfiggere l'epidemia, centinaia di migliaia di ricercatori di tutto il mondo hanno lavorato giorno e notte per produrre l'antidoto che avrebbe potuto salvare il mondo intero, testandolo e provandolo in tutti i modi possibili, per evitare effetti collaterali o possibili malesseri. Col tempo però, hanno cominciato a diffondersi dicerie varie che sminuivano l'efficacia di quel vaccino, arrivando ad affermare che era frutto della stupidità umana e ordinando che tutte le dosi venissero distrutte.

Secondo la Reggenza l'esistenza di quel virus stava salvando l'umanità, diminuendo l'età media della popolazione ed eliminando tutte le persone deboli e quindi inutili.

Non so bene cosa sia successo e il perché si sia diffusa questa idea. Come si può definire questa situazione? Tragica? Paradossale? Surreale? Per me, tutto questo e molto di più.

Jacqueline

22 febbraio 2032

Caro Diario...

Eric e Sophie stanno bene, io abbastanza. La paura mi sta lentamente divorando, potrei perdere tutto quello che ho, o meglio, quello che mi è rimasto.

Qualche giorno fa, dopo aver accompagnato i bambini a scuola, ho comprato il giornale: speravo di trovare qualche notizia rincuorante.

La cosa che incute ancora più timore è che non c'è la certezza: se non riesci a debellare il virus dal tuo corpo, per la Reggenza puoi anche morire, perché significa che il tuo sistema immunitario non è abbastanza forte, e di conseguenza non lo sei neanche tu come persona.

Ma torneremo alla normalità.

Jacqueline

25 febbraio 2032

Caro Diario,

ti sto scrivendo prima del solito ma oggi è stata una giornata abbastanza tranquilla, se così la si può definire. I bambini sono tornati da scuola particolarmente felici, la loro spensieratezza e tranquillità, mi aiuta ad affrontare queste lunghe e difficili giornate. Subito dopo pranzo si sono rintanati nelle loro camere, Eric a svolgere i suoi compiti, Sophie a giocare con i suoi peluche e con la sua casa delle bambole. Questo pomeriggio ho sentito alcune persone che parlavano, dicevano che alcuni agenti si recano nelle case per prelevare chi vi abita e accompagnarlo in luogo apposito, dove gli inietteranno quel maledetto virus. Avevo già sentito delle voci simili ma non mi è mai capitato di vedere questi agenti, anche se è molto probabile che siano in borghese...

Nonostante sia abbastanza presto, ho già iniziato a preparare la cena, anche se mi sento particolarmente agitata. Dalla finestra della cucina vedo che ci sono diverse persone in giro, chi con il cane, chi con la borsa della spesa e chi, dopo una faticosa giornata di lavoro, sta finalmente rientrando.

Due sconosciuti sono fermi sul marciapiede di fronte, sembra stiano scrutando verso le mie finestre.

Caro Diario, torneremo alla norm.....

LINDA BROLLO – ISIS “MAGRINI MARCHETTI” DI GEMONA DEL
FRIULI
LA SOLUZIONE

Ciao possibile lettore, sono Anna, ho ventun anni e oggi cinque aprile 2101 è il giorno della mia morte.

Ho deciso che durante le mie ultime ventiquattr'ore di vita lascerò una parte di me su questa Terra, scrivendo queste parole che spero qualcuno troverà confidando nel fatto che finiranno nelle mani giuste. Sono una delle poche persone rimaste a saper scrivere a mano grazie agli insegnamenti della mia nonna. Non mi interessa passare questo tempo facendo qualcosa di straordinario, Loro mi hanno già preparata mentalmente a questo, o almeno ci credono. Loro hanno dimostrato che dopo la morte non c'è assolutamente niente e che quindi io tra ventitré ore e quaranta minuti smetterò semplicemente di esistere. Tanta gente è rimasta scandalizzata da questa scoperta, dopo una vita passata a nutrire speranze per qualcosa che alla fine si è rivelato inesistente.

Come ben saprai, o forse no, tra il 1950 e il 2050 c'è stato un periodo chiamato “Limbo” in cui il mondo sembrava essersi aggiustato, le persone più o meno riuscivano a vivere in pace e armonia e i problemi non esistevano o almeno così credeva la gente. In realtà, ora utilizzo una metafora che ci ripetevano sempre a scuola per farci entrare bene in testa questo concetto, i problemi erano come lo sporco che si ripone sotto al tappeto per evitare di pulire.

A causa del riscaldamento climatico molte città sono finite sott'acqua, milioni di persone si sono trovate senza casa, senza soldi e senza lavoro. Tantissimi ci hanno lasciati, così senza preavviso; i giornali non lo hanno voluto dire, ma un quarto delle morti era

suicidio. La povertà era l'unica cosa che governava il mondo fino a pochi anni fa, fino a quando Loro hanno trovato la soluzione: uccidere milioni di persone nel giro di pochi anni, per trasferire le risorse nelle mani dei superstiti, sperando di ricostruire una società vivibile.

Io sono parte della soluzione. Ci hanno estratti a sorte. Mi ricordo ancora quel giorno, le strade intasate e la gente ammassata nelle piazze nonostante tutti avessimo la possibilità di guardare l'evento da casa nostra. Ma un momento del genere era impossibile da vivere soli; è stato memorabile perché non era programmato il fatto che la gente si riunisse. Infatti le autorità erano preoccupate che potesse insorgere una ribellione di massa, immagino che sarebbe stato bello ma troppo faticoso per una società come la nostra che ha ormai esaurito tutte le sue forze per nutrire inutili speranze. Un pensiero comune ci aveva ridato un po' di umanità e quello penso sia stato l'ultimo giorno felice della mia vita. Avevo visto per la prima volta la comunità di cui tanto mi avevano raccontato, quella che popolava la mia città nel Limbo.

Quando il maxi schermo ha elencato i nomi delle persone della città di Gemona che avrebbero "salvato" il mondo e ho scorto il mio, vorrei raccontarvi di aver avuto qualche reazione, magari disperata come quella della donna alla mia sinistra oppure di essere svenuta come il sindaco, ma sono rimasta impassibile. Il resto della giornata l'ho vissuto come in un coma: sentivo e vedevo tutto, ma mi sembrava di essere lontana migliaia e migliaia di anni luce dalla realtà che mi circondava. Ci hanno pensato Loro a riportarmi sulla Terra.

Già la settimana dopo l'estrazione degli uomini si sono presentati a casa mia per poi portarmi in un istituto costruito appositamente per le soluzioni. Se dico istituto è facile immaginare un grande palazzo come quelli delle immagini nei libri scolastici, ma in realtà era solo una baracca che a malapena si teneva in piedi. Mi hanno trattenuto

per tre mesi e insieme a me c'erano altri miei coetanei. Hanno lavorato su di noi per farci comprendere appieno il nostro scopo. Loro evitavano di dirlo ma il reale obiettivo era evitare una ribellione da parte nostra e ci sono riusciti. Dobbiamo sacrificarci per le nostre famiglie. A noi non era consentito rivelare i "laboratori" che impegnavano la nostra giornata all'istituto. Quindi quello che sto per scrivere ora, senza mezzi termini, è illegale.

Le giornate trascorse lontano da casa più o meno erano sempre le stesse: la mattina ci svegliavamo abbastanza presto, mentre il sole stava sorgendo per andare in un giardino poco distante dall'istituto. Ci davano tre pastiglie dai colori pastello, difficilissime da ingoiare. Da quel momento in poi la mia mente e penso anche quella degli altri viaggiava e viaggiava pensando a dieci cose contemporaneamente; ricordo che dopo poco tempo collassavamo e ci risvegliavamo di nuovo all'istituto.

Dopo esserci risvegliati andavamo alla mensa per mangiare cibi che normalmente non si vedevano tutti i giorni: un pasto normale è composto solo da pane e acqua, ma all'istituto mangiavamo anche tre portate di cibi chiamati pasta e carne. Mi ricordo che durante le prime settimane mi faceva malissimo la pancia per quanto cibo mangiavo, ma dopo mi ci sono abituata. Il pomeriggio lo passavamo in una classe a studiare come il nostro sacrificio avrebbe influito sulle persone che amiamo di più, sulla loro vita futura. In poche parole studiavamo un futuro che non ci riguardava. Per i primi due mesi ho vissuto così, seguendo una routine che sembrava un loop dell'inferno e me ne vergogno profondamente. Ma un giorno qualcosa è cambiato.

Era iniziato come un giorno identico a tutti gli altri, sveglia all'alba e viaggio mentale. Di solito, nelle ore in cui collassavamo, nessuno di noi faceva sogni. Ma quella volta fu diverso: nel sogno c'era la mia nonna; eravamo io e lei sedute sul terrazzo in un caldo pomeriggio d'estate. Soffiava una piacevole brezza per cui si stava

volentieri all'aperto. Stavamo chiacchierando del più e del meno quando ad un certo punto lei si arrestò. Mi guardò dritta negli occhi e iniziò a tremare e guardarsi in giro spaventata. Si avvicinò per parlarmi all'orecchio e mi disse che ero in pericolo. Mi disse che io non stavo vivendo e dovevo fare qualcosa per far guarire la mia mente malata. Io nel sogno la rassicuravo, le dicevo che andava tutto bene e stavo facendo qualcosa di concreto per salvare la nostra famiglia. In quel momento lei iniziò ad urlare e fu in quel momento che vennero a svegliarci.

Dopo quel giorno smisi di prendere le pastiglie, facendo finta di ingoiarle iniziai a vedere la scena dall'esterno: tutti i miei compagni tremavano e urlavano e quindi dovetti farlo anche io. Durava solo pochi minuti ma era straziante. Mi dovetti abituare anche a quello, focalizzandomi sul fatto che i miei compagni erano estranei per me. Il giorno in cui si è conclusa l'esperienza ci hanno fatto imparare a memoria un discorso in cui ci ripetevamo l'obiettivo prefissato, ovvero la salvezza delle nostre famiglie.

Mi restano ancora 14 ore da vivere.

Dopo che sono tornata a casa non ho potuto parlare con nessuno, altrimenti avrebbero ucciso le persone a me più care. Ho dovuto tenere tutto per me e anche adesso non ho via di scampo. Se pubblico queste parole poco prima che muoia ferirò la mia famiglia. Ma se non lo farò?

Spero che qualcuno trovi questa lettera. Se tutto quello che ho scritto non avrà nessun senso, non causerà alcuna reazione da parte delle altre persone, allora voglio che tu, caro lettore, faccia qualcosa. Io morirò comunque, tra poco verranno a prendermi. Il mio destino è questo d'altronde.

Anna è stata qui

CHIARA IACCARINO – LICEO CLASSICO “AUGUSTO” DI ROMA

I COLORI DEL BUIO

17 dicembre 1838, Kassel

Lettera al me stesso del futuro: da Jacob Grimm a Jacob Grimm

Mi piace immaginare che, quando si abbandona al sonno, la mente dell'uomo sia come una sarta bendata che cuce i fili della coscienza per creare tappeti di sogni. Può accadere però - e come biasimarla? - che la poverina si punga, tingendosi per qualche attimo di un rosso penoso. Sì, proprio come la madre di Biancaneve, che fra tutte le fiabe raccolte da me e Wilhelm ho fra le più care. Le possibilità allora sono solo due: o si toglie il velo che le copre gli occhi, facendoci destare di soprassalto nel cuore delle tenebre, pervasi da un senso di inquietudine e col respiro affannoso, o continua ligia il proprio compito, lasciandoci in balia di noi stessi e dei nostri incubi. Stanotte mi è toccata in sorte questa seconda strada, quella che mi è parsa in un primo momento un vicolo cieco, un sogno carico di angoscia fine a sé stessa e niente più. Mi sbagliavo: sono bastate le prime luci dell'alba per illuminarmi i pensieri, per far maturare il frutto dolceamaro di questa travagliata notte. Se ho sognato quel che ho sognato è perché era necessario sentirmi perso per ritrovarmi. Ritrovarmi per sempre. E non è forse questo il senso di tutte le cose? Ma passiamo al dunque. Come penso ti ricorderai, mi ricorderò, in questi miei giorni di esilio io e mio fratello continuiamo a dedicarci assiduamente alla trascrizione delle fiabe della nostra tradizione, affinché non cadano nell'oblio della memoria del popolo germanico. Ecco, scrivo queste parole con lo stesso spirito, perché non voglio dimenticare ciò che la mia stanca sarta mi ha voluto dire stanotte. Sì, oggi sarò *l'alchimista dei sogni*

e trasformerò il mio in un racconto, iniziando nel modo che più mi piace: c'era una volta...

C'era una volta un bambino triste, dannatamente triste. Lo era sempre stato, sai, e aveva accettato di esserlo. Anzi, crescendo aveva imparato anche a compiacersene. «Il bello dell'esser triste», aveva scritto un giorno nel suo diario, «è che riesco ad afferrare il vuoto che è dentro di me. Il particolare stato in cui si trova così spesso l'anima mia mi ha rivelato con dolcezza l'esistenza del vuoto e nella mia consapevolezza mi sento, per così dire, pieno. Più volte mi è stato fatto notare che sono sempre giù di morale. Giù. Niente di più vero, è come se mi trovassi in un pozzo senza la possibilità di uscire, ma attenzione, sempre con gli occhi rivolti alle stelle. Su. E poi, ed è questo che sfugge ai più, nel mio pozzo ho acqua a volontà. Nel mio stesso tormento trovo sollievo!». Le parole del giovane erano sincere, non stava mentendo a sé stesso, cercava solo di scoprirsi.

Spesso la sera, prima di coricarsi, piangeva. Piangeva con un senso di appagamento che non riusciva a spiegarsi del tutto; vedeva nelle proprie lacrime non, come il resto del mondo, le figlie dell'infelicità, ma delle "perle d'intensità", come le chiamava lui. E nella pioggia riconosceva il pianto di Dio e si sentiva abbracciato da un calore generoso. Ma mentre essa nutriva la terra, dove finivano le sue di lacrime? Nemmeno il tempo di dire loro addio, che già si erano dissolte nel nulla. Oh, come lo abbandonavano in fretta, quale ingiustizia! E così, quell'iniziale soddisfazione si tramutava in breve, anche se solo per qualche istante, in un serpentino risentimento. Era

forse già quello il germoglio della rabbia rovinosa che lo avrebbe logorato qualche anno dopo? Non sta a noi dirlo, tutto ciò che ci è dato di sapere è che a permettere a quel seme malato di mettere radici in lui e fiorire furono gli altri: i genitori, gli amici, persino gli estranei. Tutti avevano deciso che non poteva essere più triste, che non era giusto né per lui né per chi lo circondava, che per tutto quel tempo era stato un ingrato. Moltissime persone realmente infelici avrebbero avuto il diritto di risentirsi per quella malinconia immotivata, considerando anche che, essendo l'erede al trono, godeva di privilegi rari.

E così sopraggiunsero i sensi di colpa. Doveva esserci qualcosa di sbagliato in lui, qualcosa che gli impediva di essere felice e che tutti gli altri avevano. Fu per questo che una sera iniziò a leggere, perché, se non riusciva a trovare la risposta dentro di sé o in ciò che vedeva fare agli altri, non gli restava che cercare proprio nei libri. In quelle pile vertiginose di parole che si era sempre rifiutato, per noia o puro disinteresse, persino di sfogliare. Decise di partire dalle origini, le fiabe: Cappuccetto Rosso, Raperonzolo, Cenerentola e così a seguire.

Che fatto curioso! Più andava avanti nella lettura e più si rendeva conto che i personaggi, anche se in forma diversa, si ripetevano in ogni racconto. Eroi, mentori e aiutanti popolavano castelli incantati e annullavano malefici. E poi c'erano loro, gli antagonisti. I più odiati, disprezzati, coloro che, indipendentemente dal finale, dovevano essere considerati da tutti esempi negativi da non seguire. Nessuno però si era mai posto il problema di capire cosa li spingesse ad agire in quel modo;

nessuno aveva mai pensato alla fame del lupo. E lo stesso avevano fatto con lui. Allora chi erano i veri buoni nelle fiabe? E nella vita? Se tutti coloro che non erano riusciti ad accettare la sua tristezza erano davvero cresciuti con i modelli di comportamento propugnati dalle fiabe, con principi e fate, forse era arrivato il momento di cambiare le cose e di dar voce ai cattivi, agli incompresi. Poiché la sua identità era stata messa in discussione, iniziò a costruirsi una malvagia senza nemmeno accorgersene, intimamente convinto di essere uno di loro, un antagonista.

E quegli occhi belli di bambino che la vita gli aveva disegnato? Celesti come il mare sfiorato dal vento di dicembre, graffianti come un grido lanciato in acqua e accolto solo dalle onde, luminosi come una miniera di colori. Cosa ne era rimasto? Niente. Ormai erano l'ombra di loro stessi.

Ma presta attenzione, anziano Jacob, e ricorda che quando le ombre decidono di parlare, sanno essere più potenti degli oggetti di cui sono serve, ne diventano l'essenza. E così fu. Una sera di giugno, dopo tanto tempo si guardò allo specchio e incontrò il proprio sguardo: gli sembravano gli occhi di un estraneo, lontani, eppure nessuno sembrava essersene accorto.

Si ricordò delle notti passate, solo qualche anno prima, a leggere fiabe e gli tornarono alla memoria le sue considerazioni di un tempo. E così, una sera, rimasto solo con sé stesso, si sedette accanto alla finestra della propria camera e si abbandonò alla scrittura. Aveva appena preso la decisione che avrebbe cambiato le sorti di un popolo, di mille vite e più, della storia: modificare tutte le fiabe del mondo e costringere gli abitanti del

paese, una volta ottenuta la corona, a leggere quelle e solo quelle e a vedere buoni e cattivi secondo la sua prospettiva.

In un primo momento tutti i genitori del regno tentarono di opporsi a questa scelta scellerata. Piegare quei racconti alla rabbia e alla frustrazione che con ogni evidenza si erano fatti sempre più strada nel suo cuore, spiegarono al re, non poteva che arrecare danno alle nuove generazioni. Parole rovinose. Egli, ormai non più in sé, li accusò di alto tradimento ed essi furono dichiarati colpevoli e uccisi senza che potessero nemmeno salutare i propri figli. Il paese era rimasto orfano. In ogni casa le urla giocose dei bambini si erano trasformate in grida di disperazione, gemiti e lamenti: “mamma? Dove sei?”. “L’orchestra del dolore bianco”, la chiamano ancora oggi.

I fratelli maggiori avrebbero voluto rendere giustizia ai propri padri, combattendo e morendo come loro, ma dovettero rinunciare per amore dei più piccoli, a cui, come imposto dalla legge, avevano l’obbligo di leggere le fiabe rivisitate e macchiate del sangue delle loro stesse famiglie. In principio fu straziante, ma con il passare del tempo qualcosa dentro di loro, ancora così giovani e fragili, cambiò fatalmente. Iniziarono a cercare sé stessi fra le pagine, senza volerlo, senza capirlo, e nei sentimenti degli antagonisti trovarono i propri. Così era avvenuto qualche anno prima al monarca, così stava succedendo a loro. L’infelicità aveva ormai preso le fattezze della rabbia e del desiderio di vendetta, ma non c’era nulla di male, e se ora riuscivano a comprenderlo era solo perché avevano ricevuto i mezzi per cambiare il proprio punto di vista.

Il sovrano era stato generoso e i loro genitori dei ciechi a non intenderlo!

Ma mentre la storia ripeteva il suo corso con i ragazzi più grandi dell'isola, ne creava uno parallelo con i bambini, che crescevano rancorosi come la fata Carabosse, meschini come la strega che aveva ingannato Hänsel e Gretel, invidiosi come le sorellastre di Cenerentola. Sembrava giusto così, erano finiti i tempi dei giochi.

La mattina venivano interrogati da un apposito corpo di polizia su quanto appreso la sera precedente dalle loro illuminanti letture e davano prova ogni giorno di più di aver fatto propri i valori da esse veicolati. Sua Maestà, informato quotidianamente riguardo questi mirabili progressi, era però insaziabile. Aveva ottenuto ciò che voleva e anche di più, si era fatto creatore di un piccolo mondo di antagonisti, ne aveva chiuso i porti per evitare che potesse essere contaminato dalla felicità straniera, veniva finalmente accettato e persino osannato, ma non era abbastanza. Fino ad allora aveva sempre fatto affidamento solo su quanto riferitogli dai suoi gendarmi, tuttavia, dopo cinque anni passati nella solitudine del proprio castello, era arrivato il momento di sincerarsi di persona che la notte fosse calata davvero fra gli animi dei sudditi.

Sguardi incattiviti, diffidenti e vuoti popolavano le strade: era tutto reale. Ma era davvero questo ciò che voleva? Camminò, guidato da questa e molte altre domande a cui non sapeva, non voleva dare risposta, finché non sopraggiunse la sera. Alzò gli occhi verso il cielo: i lampi stavano abbagliando le stelle che un tempo gli avevano tenuto compagnia. Ad un tratto la

pioggia gli carezzò il viso, quasi volesse dar voce a quelle lacrime che non riusciva a versare, e si sentì morire. Non sapeva cosa fare né dove andare, sentiva un peso nel petto e il respiro gli si stava facendo sempre più affannoso. Urlò. Ma urlò con una tale forza che il corpo non poté sopportare il grido dello spirito e si librò nell'aria, spinto dalle mani della disperazione. E di lui non rimase nulla, se non un tuono lacerante.

Ed è stato allora che mi sono svegliato.

Quel fragore, però, continua a risuonare da ore in me e a farmi da monito imperante.

Ho davvero scoperto cosa accadrebbe se un dittatore modificasse tutti i racconti del mondo per plasmare le menti di ogni fanciullo? O forse ho visto la proiezione di quanto ho vissuto a causa di re Ernesto Augusto I? No. Non fraintendermi, Jacob, certamente i sogni si aprono a più interpretazioni, così come le fiabe, così come la vita. Ma la prepotenza con cui la mia sarta mi ha costretto in questa visione rivelatrice ha fatto sì che non potessi nutrire dubbi. Se mi sono sentito perso, è perché ho capito di essere io quel bambino triste, quel re senza nome. Sono io, ma è anche Wilhelm, è la domestica che incontravi ogni giorno ad Alexanderplatz o l'anziano che parlava sempre fra sé e sé all'ombra degli arbusti di Volkspark e che tutti guardavano con tenerezza. Egli è tutti noi. È la risposta alla domanda che mi ha angustiato questa notte e che finalmente prende forma nella mia mente e su questa lettera: cosa ne sarebbe dell'uomo se si lasciasse sopraffare interamente dalle proprie tenebre?

Voglio confessarti, Jacob, che non so in quale modo lo si possa evitare. Ma se di una cosa ho certezza, è che non sia impossibile, e non è cosa da poco. Il buio non è sempre lo stesso, può avere diversi

colori, da una blu malinconia ad un grigio odio; dobbiamo sceglierli con cura ed essere i migliori pittori di noi stessi. E allora mi chiedo, quando i solchi sul mio viso avranno compiuto il loro cammino, avrò imparato a dipingermi, a tenere per mano i miei demoni senza che essi mi diventino sovrani?

Con amore,

Jacob

AURORA SFILLER – ISIS “MAGRINI MARCHETTI” DI GEMONA DEL
FRIULI
2 GIUGNO

*Io sono completamente solo, la mia provocatoria indipendenza
è ciò che fa nascere contro di me tante ostilità. Io, solo come
mi trovo, fuori da ogni codice per non dire legge, mi arrogo la
facoltà di un'assoluta indipendenza di pensiero e di parola:
è giusto quindi che la paghi.*

P.P. Pasolini

«Oggi, miei cari ragazzi, prenderemo una pausa dal programma di letteratura per parlare di un evento cruciale della storia italiana. Scommetto che tutti voi state aspettando con ansia questo mercoledì per starvene a casa e riposare, ma quanti di voi si ricordano perché il 2 giugno è festa nazionale? Forza, per alzata di mano!» «Si tratta forse della festa della Monarchia?» «Esatto Anna, brava. Mercoledì si festeggerà il 75esimo anniversario della nascita della Monarchia, ed è importante che voi sappiate quanto ancora oggi questo avvenimento influenzi le nostre vite. Valuterete poi voi se sia opportuno celebrare questa ricorrenza o meno. Suppongo che in storia abbiate già concluso la Seconda guerra mondiale, giusto?» «Sì!» «Ebbene, al termine del conflitto il popolo italiano si trovò a dover prendere una delle decisioni più importanti della storia moderna del nostro paese. Il 2 giugno 1946 venne infatti indetto un referendum istituzionale che invitava tutti gli italiani a recarsi alle urne per decidere quale forma di governo dovesse mantenere o adottare lo Stato. I contendenti erano due: monarchia e repubblica. Come potrete immaginare, vinse la prima, ma non senza ripercussioni. Il vantaggio conseguito era a dir poco irrisorio. Cosa vorrà dire secondo voi? Ve lo dico io, anzi, ve lo dicono i risultati

del referendum: la divisione tra nord, prevalentemente repubblicano, e sud, filomonarchico, era più che netta. Ciò significa che l'Italia era pericolosamente divisa e instabile: questa poteva essere una situazione esplosiva, e i sintomi di una imminente crisi socio-politica si stavano già manifestando. Il Regno riconobbe l'impellente necessità di riunire il popolo al fine di sopprimere tutte le turbolenze e ci riuscì avviando una vera e propria riforma. Come penso abbiate capito, stiamo analizzando le origini dell'odierna Monarchia Cattolica Italiana. Dicevo... questo progetto faceva leva su un elemento comune alla maggior parte degli italiani, ovvero la religione cattolica. In questo modo sarebbe stato possibile placare tutte le divergenze che si stavano scatenando, riunendo idealmente il popolo sotto all'influenza di un'unica personalità, il papa. E andò proprio così: il Vaticano conobbe una rapida ascesa al potere, andando a ricoprire in maniera sempre più evidente un ruolo di rilievo nello scenario politico della Penisola; i sudditi, attraverso un sistema d'istruzione capillare che con l'avvento della televisione si rafforzò notevolmente, vennero educati all'osservanza dei principi della dottrina cattolica, che contribuirono, tra le altre cose, ad uniformare il tessuto sociale...insomma, venne impartita loro quella formazione di base che tutti voi oggi possedete.» «Prof., scusi se la interrompo, ma non mi è ben chiara una cosa» «Chiedi pure Amerigo» «Spero di sbagliarmi, ma ho come l'impressione che lei stia riducendo il tutto a delle mere dinamiche politiche...pare infatti, secondo quanto dice, che il vero motivo per cui è stato conferito al Sommo Pontefice il potere temporale non abbia avuto alcuna influenza! Il che mi sembrerebbe assurdo, dal momento in cui noi mortali non possiamo prescindere dall'intervento divino, specie quando si tratta della fondazione del nostro gloriosissimo e santissimo Regno Cattolico!» «Credo proprio tu ti sia sbagliato, dunque non hai di che preoccuparti. Mi sto infatti limitando ad esporvi dei fatti storici così che possiate giudicare l'agire umano,

non quello divino. In questo modo non sminuisco il valore di ciò di cui tu parli, ma tratto, più semplicemente, di altro. La mia risposta ti ha convinto?» «Ad essere sincero, non proprio. Si ricordi, poi, che solo Dio può giudicare!»

*

Il giorno dopo, una volta varcato il cancello che permetteva l'accesso al cortile dell'istituto, Anna venne travolta da un animato vociare. Incuriosita, tentò di avvicinarsi ad un gruppo di concitati ragazzi per capire cosa fosse accaduto di tanto straordinario. Sentì uno dei giovani esclamare a gran voce: «'Sta volta il frocio se l'è giocata male! Ma com'è che l'hanno beccato?» Dal momento in cui non aspettava altro che tale domanda, intervenne prontamente e gonfio d'orgoglio un compagno di classe di Anna, Amerigo: «Sono stato io a denunciare le oscenità che voleva inculcarci nella testa! Il lavaggio del cervello ci voleva fare, ve lo dico io! Erano menzogne belle e buone, quelle, tant'è che non ci ha creduto nessuno!»

Anna, che a quelle menzogne ci credeva, si sentì gelare, tra le espressioni solenni e raggianti di chi sapeva di aver fatto il proprio dovere egregiamente e gli sguardi compiaciuti di coloro che avevano appena ascoltato il più bello tra i lieto fine. Sebbene avesse potuto afferrare solo parte di ciò che gli studenti si stavano dicendo, riuscì ad appurare senza difficoltà – ma certo con amarezza - quanto era successo. I suoi timori, più che fondati, trovarono infine conferma quando, al posto del professore di lettere, vide entrare in aula un altro insegnante. Ormai era chiaro: Amerigo aveva segnalato il Professore al Tribunale Pontificio, accusandolo di aver tenuto una lezione esplicitamente offensiva nei confronti della MCI e dunque altamente pericolosa per la corretta formazione dei giovani sudditi. Ad un siffatto reato, corrispondeva generalmente l'immediata espulsione del docente. Una volta toccata con mano la

realtà dei fatti, la ragazza avvertì il gelo iniziale sciogliersi per fare posto ad una più aggressiva e cruda disperazione che cominciò a graffiarle gli occhi e ad afferrarle la gola. Fu in quel momento che si rese conto di quanto quel professore, così elegante e garbato nei modi, così aperto al dialogo e, in qualche modo, così umano – più umano degli altri – fosse per lei un punto di riferimento, un colore in mezzo ad una massa priva di tonalità cui si sentiva fatalmente ed irrimediabilmente condannata.

*

Passò il 2 giugno, passarono i giorni e l'anno scolastico finì. Anna però ancora non riusciva ad accettare che al mondo certe cose andassero in un modo e certe in un altro. Era sicura di avere ancora molto da chiedere e da imparare da colui che – ne era sempre più convinta – sembrava essere l'unico spirito libero di tutta Roma e forse dell'intera Italia. Fu per questo che una tiepida mattina di fine giugno, presa dall'impeto, scelse una volta per tutte di fare visita al Professore. Trovò il suo recapito senza difficoltà e, superato l'ultimo indugio, trovò anche il coraggio di bussare alla porta, che si aprì dopo qualche secondo appena, rivelando la figura di un uomo curato e ben vestito, impeccabile, come se quella visita inaspettata fosse stata in realtà un appuntamento di lavoro. L'espressione dell'insegnante tradiva una punta di perplessità, che cedette però il posto alla curiosità non appena quest'ultimo ebbe riconosciuto la studentessa, che invitò ad entrare in casa. «A cosa devo il piacere della tua visita, cara Anna?» Lei, con voce tremolante per l'emozione, rispose: «Vorrei solo scambiare due parole con lei, dato che a scuola pare non sia più possibile.» Il Professore, quasi commosso da quell'animo giovane e tanto ingenuo da correre il rischio di presentarsi alla sua porta, disse: «Parlare è ciò che mi riesce meglio.»

*

Un paio d'ore più tardi l'insegnante e l'allieva si salutarono. «Allora ci vediamo domani mattina. Tu porta quello che ti ho chiesto, al resto ci penso io» «Certamente! Avrei un'ultima domanda forse un poco irriverente da porle, posso?» quello annuì, così la ragazza riprese la parola: «Perché la chiamano frocio?» Lui sorrise, senza scomporsi. «Vai a riposare, domani sarà una giornata faticosa.»

I piedi della ragazza si muovevano lenti verso casa; la sua mente, invece, correva all'impazzata. Stava pensando alla lunga e fertile conversazione da poco conclusa: cercava di annotarsi mentalmente tutte le questioni che erano emerse così da non scordarne nemmeno una.

Tutto era iniziato dopo che Anna aveva chiesto al docente di riprendere il filo del discorso imbastito durante la lezione incriminata. Mentre ascoltava ciò che l'insegnante diceva, erano sorti in lei dubbi e perplessità che, dato il contesto, non aveva tenuto per sé. I due avevano cominciato così a trattare temi del tutto nuovi per la giovane: avevano parlato infatti di cose come omologazione e conformismo, cultura di massa e culto della personalità, informazione e Internet, parola che Anna mai aveva sentito pronunciare. Erano arrivati addirittura ad analizzare in maniera del tutto oltraggiosa e blasfema il modo in cui la MCI sembrava aver strumentalizzato la fede religiosa degli italiani, assoggettandoli al proprio potere. Anna aveva compreso da sé, senza doverlo chiedere, il motivo per cui tutti coloro che le stavano attorno apparivano tremendamente incolori e vuoti; aveva voluto però chiedere un'altra cosa al Professore: «tutti gli italiani sono così?» Lui, non sapendolo con certezza, aveva risposto con un'ulteriore domanda: «E se provassimo a scoprirlo?»

*

Il Professore non sempre era stato tale. Egli spiegò ad Anna di come avesse abbandonato il suo primo impiego da operatore televisivo a causa dell'opprimente controllo che gli uffici vaticani esercitavano su ogni lavoratore; uffici che, tra le altre cose, si occupavano di filtrare o censurare ogni genere di materiale culturale. Essendo stato, nello specifico, un tecnico delle macchine da ripresa, l'insegnante possedeva ancora alcune apparecchiature ed una telecamera che, per l'occasione, spolverò, verificandone poi il funzionamento. Anna, invece, dovette impegnarsi a formulare e trascrivere il maggior numero di quesiti possibile, tenendo bene a mente che l'obiettivo dell'indagine sociale che lei e il Prof. avevano ideato era quello di capire se davvero buona parte degli italiani versasse in uno stato di passiva subordinazione alle tendenze imposte dal Potere. Il progetto si basava dunque su una lunga serie di interviste filmate che, una volta montate, avrebbero dato vita ad un documentario intitolato Convivio.

Ai due ci volle quasi tutta l'estate per raccogliere un quantitativo sufficiente di materiale: si appostarono presso le uscite delle fabbriche, poi andarono nei grandi centri urbani e nelle più squallide zone industriali, ma anche nei centri ricreativi dedicati ai ragazzi, nelle case di riposo e in prossimità delle chiese. Si mossero con cautela, ponendo a giovani e vecchi, adulti e bambini varie domande: c'era chi rispondeva senza indugiare, rispecchiando lodevolmente il profilo del buon suddito; chi invece, più insicuro, si conformava a quanto asseriva qualcun altro; chi ancora rifiutava di intervenire o, al contrario, si dimostrava particolarmente propenso al dialogo. Ad ogni modo, in tutti i numerosi intervistati era evidente una totale mancanza di consapevolezza storica, politica e personale. Trasmettere il documentario in televisione avrebbe forse potuto risvegliare quei pochi, pochissimi italiani che mostravano di essere assopiti, ma non ancora colti da un sonno

profondo. Valeva perciò la pena tentare, e il Professore pensava di sapere a chi rivolgersi.

*

Il pungente odore delle pellicole bruciate rendeva l'aria irrespirabile, ma Anna non ci fece caso, impegnata com'era a ricacciare indietro le lacrime che in verità stavano già scorrendo copiose sulle sue guance. Il cortile della scuola non sembrava più tale: la luce del fuoco proiettava sulle pareti dell'edificio le ombre delle figure circostanti, che vi si stagliavano minacciose. Il Professore, inginocchiato, riprese a leggere ad alta voce dopo una breve riluttanza: «pertanto, volendo io levare dalla mente delle Eminenze Vostre e d'ogni fedele Cattolico il sospetto legittimamente nutrito nei miei confronti, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto quanto ho erroneamente pensato, detto e fatto di contrario alla santa Monarchia Cattolica Italiana. Io dunque giuro e prometto di non cadere mai più in simile errore e, in fede del vero, sottoscrivo e attesto la piena validità e veridicità del documento che ho recitato quest'oggi, 22 settembre 2021, presso la santissima città di Roma.»

Anna, dopo aver assistito impotente a quel triste spettacolo, si ritrasse dalla folla, abbandonandosi ad uno sconsolato pianto: l'ultimo spirito libero di tutta Italia era stato piegato.

SOFIA CASINI – LICEO CLASSICO “F. PETRARCA” DI AREZZO
IL MANOSCRITTO CHE CAMBIÒ LA STORIA

Monastero di Fulda, 23 febbraio A.D. MCDLV

Caro fratello,

non sono stato del tutto sincero con te nella mia lettera precedente. Un peso grava sul mio cuore da tempo, senza che io riesca a reprimerlo, ma anzi avverto che sta consumando tutte le mie forze vitali. Tremo al pensiero che questa lettera possa finire nelle mani sbagliate, in quanto è una prova evidente del mio coinvolgimento, pur parziale, nei terribili fatti che si sono verificati in questo monastero di Fulda. Tuttavia, sento la necessità di condividere con te il mio tormento: quello che sento è un dolore straziante, che si prova soltanto quando si perde un figlio. Perché Henry era per me come un figlio, e nonostante tutti gli altri monaci sembrano averlo dimenticato, io non lo farò mai. Non so se sia già a conoscenza di ciò che è accaduto, ma preferisco iniziare il mio racconto dal principio, come se fossi all'oscuro di tutto.

Questo doveva essere l'ultimo anno di noviziato per Henry. Egli non aveva intrapreso questo difficile percorso spinto da brama di potere o da sete di conoscenza, come accade per molti, ma per la sua rara e sincera Fede in Gesù Cristo Nostro Signore, grazie alla quale si distingueva da tutti gli altri novizi come una colomba bianca in mezzo ad uno stormo di corvi. Inoltre, aveva dimostrato da subito un intelletto e una capacità mnemonica davvero sorprendenti. Perciò, fu presto avviato alla Nobilissima Arte della Copiatura dei testi antichi, verso la quale aveva mostrato una naturale predisposizione.

La sera, aveva preso l'abitudine di venire nella mia cella e discutevamo di vari argomenti fino a tarda notte. Credo che mi considerasse come un mentore, anche se non so spiegarti il motivo per cui avesse scelto me: non ero né il più anziano, né il più saggio fra i monaci. Però, posso dirti cosa mi ha spinto a dargli una possibilità: la sua purezza. Egli infatti aveva fatto proprie quelle virtù che ogni uomo di Dio dovrebbe possedere, come la carità e l'amore, ma che in molti sembrano aver dimenticato. Tuttavia, più la sua Fede diventava salda, più le sue certezze nell'Impero vacillavano. Ben presto, si accorse di quanto esso si fosse allontanato da quella retta via che Nostro Signore ci ha mostrato, a partire dal momento stesso in cui è stato fondato, dopo che il "falso Imperatore" Ottone I aveva emanato il *Privilegium Othonis*. Henry, come tutti i giovani novizi, era affascinato dalle storie che si raccontavano di quegli eventi: della scomunica di quel servo di Satana e della crociata scatenata contro di lui dal Santo Pastore Giovanni XII con l'appoggio degli aristocratici del Sacro Romano Impero Germanico, riuniti sotto le insegne del Sacro Ordine. Tutti credono fermamente che sia stata la Provvidenza a permettere al Santo Pastore di liberare i regni del vecchio Impero dall'oppressione di Ottone I e di annetterli a quelli che il nostro Santo Costantino ci aveva donato molti secoli prima, rendendo così Giovanni XII il primo sovrano del Sacro Impero Universale, esteso su tutto il Continente. Tuttavia, Henry sosteneva che il Santo Pastore fosse stato spinto esclusivamente dalla sete di potere, che lo aveva allontanato sempre di più dagli ideali di povertà propri di Gesù Cristo Nostro Salvatore. Henry auspicava un ritorno a quegli ideali: la sua Fede era il vento che alimentava le sue aspirazioni, così sincere, ma anche così ingenua.

Ricordo ancora ciò che mi disse mentre camminavamo insieme nella città di Fulda. Quel giorno era stato incaricato di consegnare un libro al Vescovo della città e mi aveva pregato di accompagnarlo.

Dopo esserci congedati da Sua Eccellenza, Henry mi aveva chiesto di imboccare un vicolo secondario. Quella viuzza fatiscante era molto diversa dal viale principale che avevamo percorso all'andata, così largo e pulito, con profumi e rumori di ogni genere che uscivano dalle finestre delle botteghe. Lì, gli unici rumori udibili erano i lamenti di quegli uomini, donne e bambini malati che venivano abbandonati, come rifiuti, ai margini dei vicoli.

Quando gli chiesi perché avesse scelto quella strada, mi rispose: «Volevo che vedessi la differenza tra la magnificenza della cattedrale, e le condizioni in cui è costretto a vivere il popolo di Dio. Ci viene insegnato che l'Impero precedente fosse un mondo primitivo, di barbarie e di schiavitù; ma questi uomini non sono forse schiavi? Sono sottomessi a un potere da cui non possono difendersi, poiché sono privati dell'unica arma che avrebbe concesso loro di essere liberi, la conoscenza. È stato il Santo Pastore a renderli tali, così accecato dal timore di perdere il suo potere da dimenticare non solo il suo "gregge", ma tutti gli insegnamenti del Nostro Salvatore. Tuttavia, sono arrivato alla conclusione che questa società persista da secoli e le idee di un novizio come me non riusciranno a cambiarla. Dunque, obbedirò alla volontà di Dio e accetterò il mio ruolo all'interno di essa.»

Io non risposi, nonostante non possa negare che provai una certa delusione a quelle parole. Avevo davvero creduto che Henry potesse cambiare le cose, ma considerai che la morte delle sue aspirazioni gli avrebbe permesso di vivere una vita tranquilla come era stata la mia: egli era ciò che avessi di più caro al mondo -oltre a te, fratello adorato- e non avrei sopportato l'idea di perderlo. Tuttavia, sapevo che Henry aveva ragione: è inutile negare che i Pastori che si sono succeduti nei secoli abbiano voluto evitare che qualcuno potesse nuovamente mettere in discussione la loro autorità e hanno intuito che, per sottomettere i popoli, si devono controllare le menti dei singoli. Il popolo è stato quello che ne ha

risentito di più: è escluso da qualsiasi forma di potere politico e decisionale, che è affidato ai vescovi dei vari territori, ed è escluso anche da qualsiasi forma di istruzione, riservata soltanto ai membri del clero. Le persone comuni non possono possedere libri né imparare il latino, che è la lingua ufficiale del nostro Impero, e, se qualcuno fosse sorpreso ad infrangere i Comandamenti del Pastore, sarebbe giustiziato dai cavalieri del Sacro Ordine. Il popolo, dunque, è costretto a vivere nella desolazione dell'ignoranza e nella paura di quel Dio che dovrebbe essere un Padre, non un carnefice.

I libri non hanno avuto una sorte migliore: sono segregati da noi monaci all'interno delle biblioteche dei monasteri, senza la possibilità di essere consultati se non da vescovi o prelati e, se non sono conformi ai canoni stabiliti, vengono bruciati per essere purificati dal peccato che contengono, in conformità alla bolla *De Haereticorum Libris* dell'anno MCCII.

Tuttavia, mi sono rassegnato a vivere in questa società malata e Henry aveva fatto lo stesso, o almeno così credevo.

In una fredda notte di ottobre, piombò nella mia cella, fuori di sé: «Stamattina mi è stato ordinato di catalogare la parte più antica della biblioteca e ho trovato un libro che sembrava essere stato nascosto, così antico che le parole si leggevano appena. Si intitola *De rerum natura*, l'autore credo si chiami Lucrezio, anche se il nome è ormai sbiadito. Credo faccia parte di una serie di libri, ma sono riuscito a trovare solo questo, che è il primo. Può portare a un cambiamento profondo, ne sono certo: parla di tempi antichi, precedenti alla nascita di Cristo, in cui il popolo era soggiogato da quella che l'autore definisce *religio*; ma un tale, di nome Epicuro, è riuscito a liberare gli uomini dall'oppressione con il potere della conoscenza. Credo sia stato Dio a conservarlo e a farmelo trovare proprio quando ormai avevo perso ogni speranza in una riforma dell'Impero: la sua volontà è che io emuli Epicuro, e salvi il popolo di Dio dalla cieca devozione a cui è costretto dal Santo Pastore!»

I suoi occhi brillavano di pura luce; non avevo mai visto Henry così determinato. Tuttavia, egli non sapeva che non era stato Dio a salvare quel libro, ma io. L'avevo trovato in uno scompartimento nascosto della biblioteca quando ero solo un novizio e, conoscendo il destino che lo avrebbe atteso, preferii nascondere in un posto dove nessuno l'avrebbe cercato. Impaurito io stesso da ciò che conteneva, non lo aprii mai e, col tempo, mi ero persino dimenticato della sua esistenza. Dio invece non si era dimenticato del mio peccato e finalmente aveva trovato il modo di punirmi, ma non potevo permettere che Henry scontasse la pena per un mio errore. Così dissi ciò che ci si aspetterebbe da un buon monaco: «Quello che devi fare è denunciare il ritrovamento del libro all'abate e dimenticare ciò che vi è scritto. Quello che hai in mente va contro il tuo dovere di monaco: se qualcuno ti scoprisse, potresti essere ucciso».

Non dimenticherò mai la delusione nel suo sguardo. «Il mio dovere è quello di cercare la Verità e di condurre gli uomini verso di essa. Per farlo, sono disposto anche a morire».

Forse se, invece di rimproverarlo, l'avessi appoggiato, molto dolore sarebbe stato risparmiato. Ma non l'ho fatto, e questo rimarrà il mio più grande rimorso.

Nei mesi successivi, Henry non venne più a trovarmi. Passava i giorni e le notti nello *scriptorium* o in città e, nonostante tutti elogiassero il suo zelo, io sapevo che il suo intento era diverso da quello che gli altri monaci credevano.

Uno degli ultimi giorni di gennaio giunse una notizia terribile: un cavaliere del Sacro Ordine aveva visto Henry consegnare un manoscritto a un oste di Fulda. Il testo era stato tradotto nella lingua del popolo. Ben presto, fu scoperto che altri libri erano stati tradotti da Henry e consegnati a quell'uomo, uno dei pochi in grado di leggere per la sua attività, il quale poi ne aveva esposto il contenuto ad altri, mettendo in moto una catena inarrestabile. Tutto era

iniziato proprio con il primo libro del *De rerum natura*. La città piombò nel caos: i manoscritti furono sequestrati e coloro che avevano preso parte alle letture clandestine furono torturati e imprigionati. Henry invece, ebbe una sorte ben peggiore: data la gravità del suo crimine, fu condannato ad essere bruciato insieme ai manoscritti che aveva tradotto. Quando appresi la notizia, ne fui devastato. Tentai di recarmi in città per salvarlo o, almeno, per dirgli addio, ma l'abate me lo proibì: era riuscito a convincere il Vescovo che noi monaci eravamo all'oscuro dei piani di Henry e non poteva permettere che io, presentandomi in città, smentissi le sue parole.

Così, noi monaci, con il resto della popolazione, fummo obbligati ad assistere all'esecuzione: Henry fu legato a un alto palo, alla cui base, fra i pezzi di legno, sveltavano i libri che aveva tradotto, quei libri che erano stati la sua rovina. Quando lo vidi, faticai a reggermi in piedi dalla disperazione. Non urlai, ma dentro di me infuriava una tempesta.

Fu dato l'ordine di appiccare il fuoco, così un cavaliere lasciò cadere una fiaccola accesa sulla pira di legno e di carta.

«Potrete bruciare me, ma non potrete mai bruciare la conoscenza!» Gridò. Poi si voltò verso di me: nessuno capì che mi stesse guardando, ma io avvertii i suoi occhi sui miei.

«Ti perdono.» Sussurrò, muovendo appena le labbra, mentre le fiamme si alzavano pericolosamente. Più le fiamme si alzavano, più la tempesta in me aumentava. Non so come riuscii a sopravvivere al suono delle sue grida: era come se ci fossi io su quella pira e forse sarebbe stato più giusto così. Henry ha pagato il prezzo di un mio errore e, nonostante lui mi abbia perdonato, io non riuscirò mai a perdonare me stesso. La mia unica consolazione è che il primo libro del *De Rerum Natura* sia riuscito a sfuggire al sequestro. Dunque, alla fine, quel cambiamento a cui Henry aspirava, ha avuto inizio. Ma a che prezzo?

Spero di avere da te, fratello, perdono e consolazione, dato che da Dio non mi saranno concessi.

Per sempre tuo,

Poggius

CARLO NICASTRO – LICEO CLASSICO “VIRGILIO” DI ROMA
SECONDO TRADIZIONE

La Troade è una regione dell'Asia Minore che si estende a nord dell'isola di Lesbo e a sud del mar di Propontide lungo le coste del mar Egeo. In questa sventurata regione l'ira di Achille si riversò sui nemici troiani e la loro città, in questi luoghi si è consumata la vendetta di Menelao su Paride. Proprio questi avvenimenti macchiarono questa terra di infamia e distruzione, fino al giorno in cui tu, fratello mio, trovasti la morte su queste coste ventose e ingrate. Proprio adesso il legionario mi indica dove giacciono le tue spoglie, proprio adesso mi inerpico per il pendio dominato dal tuo santuario. Oh fratello mio, quanto vorrei che tu fossi qui con me, che tu mi raccontassi delle tue imprese di guerra immaginarie e che giocassimo ingenuamente sulla spiaggia come eravamo soliti fare da fanciulli...

La salita si fa sempre più ripida, ma non demordo, sono venuto qui per renderti onore. Ho intrapreso questo viaggio da Roma per immergermi nei ricordi e celebrare la tua memoria. Ho lasciato la mia casa dove Lesbia supplicava “Catullo non partire, Catullo resta qui con me, resta per il nostro amore!” ma io no, non potevo lasciar cadere l'occasione, dovevo venire a trovarti.

Sono giunto in cima. La maestosità del paesaggio è sensazionale. Mi è possibile vedere la penisola tutta, le rovine di Troia e l'isolotto Tenedus dove gli Achei si rifugiarono seguendo le astuzie di Ulisse. Posso vedere l'isola di Lesbo, patria della poetessa d'amore che non ha e mai avrà eguali; la mia visuale spazia fino allo stretto e per tutto l'immenso mare. Urlo, piango, prego per te sulla tua tomba. Prendo

ciò che ti ho portato ed eseguo tutti gli onori secondo tradizione. Questo momento, qui, con te, è valsa tanta attesa e pena nel viaggio: ora l'irrequietezza e il rancore sono sostituite dal dolore certo di chi è finalmente consapevole dell'ineluttabilità della morte. È come se, venendo fin qui, avessi sperato di rivederti, e ora che sono giunto e vedo che non ci sei il mio animo si abbandona ad una tacita rassegnazione.

Mi fermo con te fino al tramonto e durante tutta la notte. Ai primi albori prendo dalla bisaccia la piccola lapide con scolpito il tuo epitaffio. Ecco cosa ti lascio e ciò che di me rimarrà qui con te in questo luogo tanto ameno quanto freddo e distante. Ma stai certo, con me tu rimarrai sempre.

Con questi pensieri lascio la tomba di mio fratello. Discendendo lungo il colle mi fermo al ruscello per rinfrescarmi e poi di nuovo giù lungo il pendio verso la strada dove vedo che il fido legionario già mi aspetta. Arrivato ai cavalli, mi viene consegnata una lettera arrivata questa mattina stessa direttamente da Roma; vedo la grafia, è quella di Lesbia: può aspettare, la leggerò rientrando ai miei alloggi.

Giunto nelle mie stanze slego il laccio e apro la lettera. Inizio a leggere il resoconto delle sue giornate passate in solitudine ma poi mi soffermo su queste parole:

Da quando sei andato via mi è finalmente chiara la natura del nostro amore. Fino ad ora gli uomini per me sono stati passatempi giocosi con cui intrattenersi. Per tutti questi anni ho quasi provato gusto a trarli in inganno facendoli innamorare per poi abbandonarli a loro stessi trovando qualcun altro. Celio si era accorto della beffa e proprio per questo mi ha lasciata.

Con te tutto è diverso, la passione sentimentale che provo per te è più ardente che mai e per la prima volta provo veramente interesse per l'uomo con cui condivido la mia

vita. Ogni giorno sono impaziente di scoprire cosa fai e se componi nuove nugae, cosa pensi, cosa ti addolora o cosa ti fa gioire. Sento di voler bene per la prima volta, di bruciare dentro come mai è accaduto prima. Non vedo davvero l'ora che tu torni a casa così potremo stare insieme di nuovo. Attendo con ansia una tua risposta.

Tua

Clodia.

Ripiego la pergamena su sé stessa e la ripongo tra le mie carte. Mi stendo sul letto e chiudo gli occhi. Nonostante la camera sia in penombra, riesco comunque a vedere la luce sulle palpebre chiuse. Inspiro l'aria a pieni polmoni e sono invaso dal profumo che è diffuso in tutto l'ambiente circostante. Ripenso alla giornata passata e a quanto mi abbia fatto bene affrontare la bestia dei ricordi e della tristezza. Mi sento leggero e fresco come non lo ero da tempo.

Sento qualcuno bussare alla porta, apro gli occhi e dal buio capisco che mi sono addormentato per tutta la giornata. Mi alzo e vado ad aprire la porta, mi si presenta davanti il legionario che mi ha accompagnato nelle passate avventure in campagna. Mi dice che la cena è pronta e che se voglio rispondere alla lettera il messaggero per Roma partirà l'indomani in mattinata. Ringrazio dicendo che ne terrò conto e richiudo la porta.

Scendendo a cena sento le voci degli ospiti alla casa del propretore Gaio Memmio che discutono senz'altro di politica. Il padrone di casa sta intrattenendo una conversazione con altri due uomini sulle campagne che Gaio Giulio Cesare ha condotto in Gallia nei due anni passati. Memmio è colui che mi ha permesso di partecipare a questo viaggio qui in Bitinia come parte del suo seguito. Non conosco gli altri due interlocutori, sono probabilmente dei politici romani coinvolti nell'amministrazione della provincia.

Prendo parte al discorso ascoltando quanto raccontato da Memmio: "...e sapete che ha fermato l'avanzata di ben 92000 Elvezi in arme con una sola legione! Gli è stato possibile costruendo una muraglia alta 16 piedi e lunga 19 miglia intervallata da fortini. È indiscutibilmente il più grande genio militare del nostro tempo, quasi all'altezza del grande Africano! Oh Valerio carissimo accomodati, stavamo appena parlando della campagna militare di Cesare in Gallia. A quanto si dice a Roma, tu hai avuto alcuni scontri con lui, posso chiederti per quale ragione?"

Cerco di rispondere alla domanda con il tono più pacato possibile: "Caro Memmio e cari signori devo informarvi che le mie piccole dispute con Cesare nascono non da un particolare odio nei suoi confronti quanto piuttosto da una naturale avversità che possiedo per gli uomini politici. Trovo semplicemente che questi siano spesso troppo aggressivi nel perseguire i propri scopi e che pongano le priorità personali di fronte a quelle della cosa pubblica." Il mio tentativo di un intervento pacifico è ormai tramontato, cerco un rimedio per svincolarmi dagli sguardi seri e severi dei miei ascoltatori prendendo un bicchiere di vino. Uno dei due uomini a me estranei, quello che siede alla mia destra, sembra essere il meno colpito dei tre, presenta quasi un'espressione ironica compiaciuta. Mi guarda e dice: "Gentile Catullo, le tue opere ti precedono, è un onore fare la tua conoscenza, sono Marco Cecilio Malcense. Posso comprendere perfettamente la situazione in cui ti trovi poiché anche io sono stato pervaso da sentimenti simili. Inizialmente pensavo come te che la politica fosse propria solo degli uomini poco pii e attraversai un periodo di rifiuto degli ideali della tradizione. Poi un giorno, in seguito ad un grave lutto, decisi che era tempo di riscattarmi e cambiare il mondo che tanto avevo criticato. Seguì l'esempio di mio padre che era venuto a mancare e scelsi di intraprendere la carriera politica. Spero che anche tu un giorno avrai un ripensamento e capirai ciò che ti dico." Le parole di

Cecilio si interrompono proprio con l'arrivo della prima portata che distoglie la nostra attenzione da questi argomenti poco opportuni e ci fa cambiare discorso.

La cena procede con una serie di discorsi sulla storia della provincia e su come il nuovo proconsolato di Memmio possa apportare cambiamenti sul territorio. Finita la cena scelgo di andare a fare una passeggiata nei giardini, anche se è tardi non sono stanco visto il mio sonno diurno e scelgo di avventurarmi fuori al buio.

Ripenso alle parole di Cecilio. Sono stato indubbiamente colpito da tanta schiettezza in un uomo politico del nostro tempo. Qualcosa nel suo modo di parlare mi è apparso incredibilmente rassicurante e sincero, così come non lo avevo mai visto in un uomo del suo mondo. Ripenso alle analogie tra le mie vicende e le sue, il rifiuto del *mos maiorum*, la perdita di una persona cara... Sono invaso da un'altra ondata di nostalgia di mio fratello, non riesco a non pensare alla sua vita, a come egli sia riuscito a seguire gli insegnamenti di nostro padre molto meglio di me, alla sua idea di intraprendere il percorso politico e alla sua perpetua attenzione ai valori degli avi. Sì, ti ammiro fratello mio, ti ammiro per la forza che avevi e che io non ho mai avuto, ti ammiro perché riuscivi e saresti riuscito sempre più ad eccellere in ciò che io non ho avuto il coraggio di intraprendere e ti ammiro per l'esempio che saresti stato per i tuoi figli e per la società tutta. Quanto vorrei avere la fermezza che tu hai avuto, quanto la tua perpetua sicurezza di fare la cosa giusta. La mia vita è dedicata alla più inutile delle arti, l'ozio, e non faccio altro che produrre delle inutili *nugae* per gioco personale ed intellettuale. Tu sì che volevi fare qualcosa per la gloria di Roma, tu sì che volevi cambiare le cose in questo mondo piagato da corruzione ed egoismo! Eppure Cecilio è riuscito nonostante tutto a diventare un grande uomo politico e a convertire i suoi ideali verso la tradizione. Basta dunque! Troppe sono le ingiustizie che vedo nella società odierna, troppi gli aspetti che

vorrei cambiare, è tempo di fare la differenza e di risvegliarsi dal lungo sonno. Seguirò le tue tracce, studierò gli scritti perfino di quel tale che in difesa di Celio ha tanto attaccato la mia Lesbia. Oh Lesbia, musa ispiratrice di tanti versi, grande amore e felicità del mio cuore! Come farò con te? In fondo la nostra non è altro che una relazione adultera che non ha avuto il giusto inizio e proprio per questo non può avere fine adeguata. Dici di amarmi? Eppure questo non è possibile, siamo amanti, la nostra relazione si estende alla sola passione fisica. Non possiamo volerci bene, non possiamo. Ma come farò senza di te, senza i tuoi baci, le tue carezze, le tue attenzioni e i tuoi occhi che mi guardano? Devo riuscire a non pensare a te, a trovare la forza di dire “basta, non voglio vederti perché ciò che facciamo non è giusto!”. Sì Catullo, proprio così, lascia Lesbia, lascia i tuoi passatempi futili per dedicarti a qualcosa più grande di te. Temi che questa cosa ti sommerga e che tu non riesca a lasciare traccia del tuo passaggio? Non avere paura! Non ti demoralizzare! Abbi fede! La tua fermezza e il ricordo di tuo fratello ti guideranno nei periodi più bui, quando temi di non farcela ricordati della storia di Cecilio e di come egli sia il modello da seguire. Trova una moglie e fa ciò che è giusto secondo i valori della tradizione, onora gli antenati, genera dei figli e cresci secondo gli ideali della tradizione. Dimentica Lesbia e gli altri amanti, dimentica la vita di ozio e gioco a cui sei abituato, preparati a passare notti insonni cercando soluzioni a problemi politici e preparati a fare lunghe cavalcate per tutta la repubblica per scopi diplomatici e impegnati affinché un giorno sarai tu il destinatario di tali messaggi e ambascerie!

Riprendo fiato. Anche i pensieri, se intensi, hanno bisogno di riposo se espressi con grande forza e decisione. Pieno di grandi speranze e aspirazioni decido di andare a dormire.

La mattina seguente mi sveglio con il cinguettare degli uccelli fuori dalla finestra. I discorsi di ieri stanno alimentando in me un

senso di sicurezza e decisione che non ho mai provato. Mi alzo e proprio mentre mi preparo sento bussare alla porta. Quando apro si presenta il solito legionario che mi chiede se sono infine interessato a rispondere alla lettera poiché il messaggero sta partendo. “No,” rispondo “nec iam ego nolo”.

SERENA SORCI – LICEO CLASSICO “FEDERICO FREZZI –
BEATA ANGELA” DI FOLIGNO

NIENTE ABBA STAMATTINA

Stesso soffitto bianco, stesse pareti verdi, stessa canzone degli ABBA che ogni mattina la sveglia, stesso bottone giallo per iniziare la giornata, stessa colazione - cereali buttati nel latte - mangiata di corsa mentre sfoglia la home di Instagram, stesso tragitto in treno con la solita playlist per arrivare all'università con la testa appoggiata al finestrino senza vedere, senza parlare ad anima viva, lo sguardo perso nel vuoto e la musica nelle orecchie. La vita di Ardelia è così tutte le mattine, dal lunedì al venerdì. Come se guardare distrattamente fuori dal finestrino di un treno che ti porta all'università ti permettesse veramente di cogliere la bellezza del mondo. E forse Ardelia quella mattina, mentre Harry Styles inizia a cantare *Sweet Creature*, pensa proprio a questo, o alla signora sulla cinquantina seduta di fronte, occupata a rispondere a delle mail, e a quanto siano in realtà solo le 8 di mattina e nonostante questo la donna abbia già un cipiglio arrabbiato sul viso, e al fatto che magari potrebbe iniziare una conversazione proprio con lei e parlare del più e del meno e toglierle per un po' i crucci che la preoccupano, ma poi Harry inizia a cantare e la musica sembra un'alternativa migliore. Mezz'ora dopo Ardelia si affretta a spingere estranei sudati per entrare dentro la metro B che l'avrebbe portata in facoltà, sempre con le cuffiette alle orecchie (questa volta gli Arctic Monkeys), arranca fino al primo posto libero, sgomitando un ragazzo per ottenerlo. Il sedile è scomodo e la signora seduta accanto a lei è decisamente troppo vicina, e anche decisamente troppo sudata per essere solo la fine di maggio. Voci da aggiungere alla lista di cose che odia della metropolitana: è convinta che

trascritta su carta avrebbe battuto il record del libro più lungo del mondo. Come ogni settimana dal lunedì al venerdì Ardelia passa la sua giornata nel solito edificio, sentendo i soliti professori parlare, mangiando con i suoi amici nel solito luogo, oggi il solito pranzo del martedì (insalata mista con crostini e una mela verde, perché le mele rosse sono sopravvalutate), torna alla stazione con la stessa metro, prende il solito treno, fa il solito tragitto fino a casa e va a dormire alla solita ora, tutto con gli stessi occhi che non incontrano sul serio niente e nessuno di quelli vicino a lei, ma che scorrono almeno venti volte la home di Instagram piena di foto più o meno futili di persone sconosciute.

Il sole che filtrava dalle prime tre feritoie della persiana fu il motivo per cui Ardelia si svegliò quel mercoledì, niente canzone degli ABBA e soprattutto con la mente sul serio riposata. Allungò una mano per prendere il telefono senza nemmeno aprire gli occhi, tastò il comodino per alcuni secondi prima di trovare la *magica scatoletta*, come chiamava sua nonna il cellulare, se la portò davanti alla faccia cliccando due volte e allora il terrore si impossessò del suo animo, perché il telefono non emetteva un singolo segnale di vita. Con l'umore sotto i piedi perché la giornata si preannunciava pessima, Ardelia si alzò, constatando dopo una veloce occhiata al grande orologio nero sul muro della cucina di essere in ritardo di almeno un'ora; nonostante questo aumentasse notevolmente la sua voglia di sparire sotto le coperte, cercò di prepararsi il più velocemente possibile. Optando per la bicicletta, maledisse per ogni secondo del viaggio la se stessa diciottenne, bocciata quattro volte all'esame di guida. Un quarto d'ora e tre incidenti potenzialmente mortali scampati dopo, entrò nella piccola stazione della sua città. La prima cosa che notò fu il rumore. Era strano che non avesse mai ascoltato i suoni di quel posto. Forse perché la musica faceva sempre più frastuono, ma oggi c'era sul serio un caos enorme là dentro, vide

perfino un signore stringersi i capelli brizzolati con le mani scuotendo la testa in modo drammatico. Per una frazione di secondo pensò a un attentato o un incidente, visto il grado di disperazione generale, poi, di fronte all'impiegato del treno che bruscamente le fece segno di muoversi, non perse tempo e salì sul treno. Prese posto davanti a un ragazzo che aveva più o meno la sua età e una donna sulla quarantina; il ragazzo fece un leggero cenno del capo e la donna salutò con un educato “buongiorno”. Ardelia rispose con un gesto della mano e un debole sorriso, perché, dai, chi saluta più gli estranei? Appoggiò la testa sul finestrino e aspettò che il treno partisse. Dopo due minuti buttò un occhio ai suoi compagni di viaggio, notando che nessuno di loro aveva ancora tirato fuori la scatola magica, bensì fissavano in modo preoccupato un punto indefinito davanti a loro, nel caso del ragazzo la sua maglietta degli Iron Maiden. Poco dopo la signora parlò: “Deve essere molto strano per voi, no?”. Aveva una voce simile a quella di sua madre, lunghi capelli neri e degli occhi enormi e assolutamente troppo verdi, e anche un bel sorriso. Ardelia proprio non capiva cosa intendesse con quella frase, perciò la guardò con un'espressione confusa, ma proprio mentre stava per chiederglielo il ragazzo disse: “Già, speriamo si risolva presto”. Era bellissimo, capelli molto corti, occhi di un azzurro purissimo e una voce profonda; normalmente questo avrebbe portato Ardelia a fantasticare su una relazione con lui per almeno due settimane, ma quel giorno furono più le sue parole a impressionarla, perché non riusciva proprio a capire. “Scusate, ma di cosa state parlando?”, chiese alla fine, pregando che i due non si mettessero a ridere. La donna sorrise in modo comprensivo: “Ah, non lo sai? Be', via il cerotto via il dolore no? Da questa mattina alle tre tutti i computer, i telefoni, e perfino le televisioni hanno smesso di funzionare in tutt...” Ardelia aveva cessato di ascoltare dopo le prime dieci parole ed era caduta in una specie di trance dettata dal panico più assoluto, da cui fu risvegliata solo dopo che il ragazzo

bellissimo le schioccò due volte le dita davanti alla faccia. Allora disse: “Scusate, non credo di aver capito”. La donna ridacchiò, il ragazzo scosse la testa e Ardelia pensò sul serio che le fosse venuto un colpo. La donna disse: “No cara, hai capito tutto molto bene. Siamo tornati indietro nel tempo, forse agli anni ottanta, ma senza tv e con musica decisamente peggiore”. A quelle parole il ragazzo fece una faccia scioccata e sentenziò: “La musica anni ottanta è decisamente peggiore”, e da lì i due iniziarono una discussione a cui Ardelia però si unì solo sporadicamente, ancora scossa dalla rivelazione della donna, che aveva scoperto chiamarsi Lisa. Era presa dall’osservare la campagna che scorreva veloce fuori del finestrino; si pentì di non averla mai osservata prima, perché aveva dei colori stupendi ed era sicura che a sua madre sarebbe piaciuto moltissimo dipingerla. Scese dal treno con Lisa e Alessandro, il ragazzo bellissimo. Durante il viaggio avevano parlato parecchio, e aveva scoperto diverse cose su di loro, come il fatto che ogni mattina prendevano lo stesso treno e anche la stessa metropolitana e persino che scendevano alla stessa fermata, anche se per fare tragitti differenti. Per tutto il tempo del viaggio Ardelia non aveva minimamente sentito la mancanza della sua musica o del suo telefono in generale. Era abbastanza sconvolta di ciò, il suo iPhone era diventato nel tempo un prolungamento del suo braccio. La metro B era affollata come sempre, ma quel giorno era meno grigia: nessuno guardava in basso e quasi nessuno spintonava, entrarono senza problemi e trovarono tre posti vicini. La gente sembrava più rilassata, sorrideva e parlava. Ad un certo punto un signore iniziò a canticchiare una canzoncina alla bambina con lui e anche la sua vicina di posto si unì. Ardelia pensò che se la metro fosse sempre stata in quel modo il suo libro sull’odio profondo che provava per essa si sarebbe ridotto notevolmente e quasi si intristì quando arrivò la loro fermata; si diedero appuntamento per le 18:30 davanti alla fermata. Ardelia trascorse tutta la mattinata con un sorriso sulle

labbra mai avuto prima, scoprendo anche che prendere appunti a mano fosse riposante; la lezione del professor Lanzi poi, che di solito trascorrevva guardando Netflix sul computer, era in realtà molto interessante. A pranzo divise la pizza con i suoi amici fuori dalla facoltà e per ammazzare il tempo giocarono a briscola, e lei vinse due delle tre partite. Fece perfino amicizia con una ragazza del suo corso e si scambiarono i numeri, sperando di poterli usare in un futuro non troppo lontano. Dopo le lezioni, passò il tempo che mancava alle 18:30 in un bar vicino alla fermata, mangiando un tramezzino e chiacchierando occasionalmente con il barista e alcuni clienti. Per tutto il giorno in una specie di tic aveva cercato inutilmente il telefono, eppure non le era mancato sul serio. Lisa ed Alessandro arrivarono insieme e la ridestarono dai suoi pensieri. Si incamminarono fino alla metro, e anche quel viaggio fu estremamente piacevole, così come quello in treno. Ora la conversazione era su quale fosse il miglior film degli ultimi 30 anni, Ardelia puntava su “Love actually”, perché quel film descriveva secondo lei i rapporti umani come nessun altro. Poi arrivarono a casa, scesero dal treno un po’ impacciati e si salutarono con un semplice “ciao”. Avevano condiviso una giornata, scherzato sul treno e sulla metro, uno strappo alla normalità caotica e apatica, ma era stato soltanto *quel* giorno. Domani forse - anzi molto probabilmente - la vita come la conoscevano li avrebbe risucchiati. Ardelia recuperò la bicicletta che aveva lasciato fuori della stazione, ringraziando la se stessa diciottenne per non aver preso la patente, perché poté osservare la sua città che in quella luce pomeridiana non era così male, salutò perfino due o tre persone che incontrò per strada, e quella sera prima di dormire iniziò il libro che aveva comprato mesi prima ma che non aveva mai sul serio iniziato, e per la prima volta da mesi sentì di aver trascorso una bella giornata anche se non aveva fatto nulla di diverso, e con quel pensiero si addormentò.

Stessa canzone degli ABBA che ogni mattina la svegliava, stesso bottone giallo per iniziare la giornata. Stesso soffitto bianco, stesse pareti verdi, stessa colazione - cereali buttati nel latte - mangiata di corsa mentre sfoglia la home di Instagram. Andò alla stazione in autobus e, anche se con lo sguardo trovò sia Alessandro sia Lisa, li scoprì separati e concentrati sulle loro scatolette magiche. Così scelse di sedersi da sola e di avviare la sua solita playlist: mentre Niall Horan cantava e la sua testa era appoggiata al finestrino, non osservò il paesaggio che scorreva fuori, e in metro il sedile tornò ad essere scomodo e il signore troppo sudato, e alla sua lista di motivi per odiare quel mezzo si aggiunsero molte voci. In facoltà non ascoltò metà delle lezioni nel vano tentativo di recuperare gli episodi di Grey's Anatomy che aveva perso il giorno precedente, a pranzo non giocò a carte con i suoi amici, ma chiacchierarono svogliatamente tra un boccone di pasta fredda e uno sguardo alla home di Instagram o alla ts di Twitter. Quando tornò in treno ripescò le cuffiette e si isolò ancora, lei, lo sguardo nel vuoto e Elton John, e una volta a casa non riprese il libro, ma andò a dormire alla solita ora dopo aver trascorso ore a scorrere TikTok.

Mesi dopo, nessuno aveva veramente pensato a quello che era successo, nessuno aveva più osservato il mondo o gli altri, perché gli esseri umani raramente imparano dal passato o traggono vantaggio dalle opportunità che il destino, l'universo, o qualsiasi Dio in cui credono dà loro, troppo occupati con le loro scatole magiche o a correre dietro a scadenze o affari senza mai fermarsi a guardare quello che li circonda. O, forse, da domani niente Abba la mattina.

ROCCO TOMMASI – LICEO CLASSICO “XXV APRILE” DI
PORTOGRUARO
LE MOSCHE

Giungemmo con le legioni di Ottaviano, e di loro ci cibammo. Sbarcammo ad Azio e per noi fu un banchetto. Quando Antonio e Cleopatra tornarono in Egitto, eravamo con loro. Entrammo con lei nel cuore della nuova piramide e insieme a lei, infine, riposiamo. Ma non dubitare, tu che ascolti il nostro ronzio, che dentro e fuori la pietra, noi continuiamo a mangiare.

I canti sacri ardono contro il cielo di Tebe. Trentatré dinastie si sono succedute perché la storia dei due Regni unificati arrivasse a questo punto, perché, alla fine, la nostra fame fosse placata. Sebbene l'aria trattenga ancora gli ultimi ricordi della calura della giornata, gli ospiti si accalcano gli uni sugli altri nel giardino gremito, perché il sole cala, ed è sciocco colui che non sta vicino a un altro uomo quando giunge la notte. La celebrazione esala un profumo ramato: gli odori degli oli, dei cibi e del sudore, confusi e insinuanti come i motivi sabbiosi sulle ali delle falene, si fanno strada nel naso delle persone. I giardini pensili del palazzo reale splendono nel fuoco del tramonto, le torce sono state accese e le tavole imbandite. Infastidito, ci scacci mentre anche noi speriamo di assaggiare una goccia di grasso, un grammo di carne. I nobili parlano intorno ai canopi di famiglia (1); i servi danzano e prendono ordini dai commensali, gli schiavi vengono presentati sul palco allestito all'estremità del cortile.

Le navi che li trasportavano erano approdate in città soltanto il giorno prima, cariche di oggetti di forma maschile e femminile, colme quanto lo era stata l'arca che, si dice, aveva salvato una coppia per ogni specie animale durante le devastanti piene del Nilo

dell'antichità (2). In testa alla fila vi è un essere minuto e scheletrico, le cui costole offendono la pelle tesa che le contiene. Accanto, un'altra creatura, piegata dal peso delle catene, ricorda quasi una donna; gli occhi sono vuoti, il grembo freddo. Era stata una madre; ora i suoi figli giacciono in fondo al fiume. Un tempo, tutti loro erano stati uomini. Quando le navi erano arrivate, avevano chiesto pietà. Pietà era stata assicurata. Dignità era stata promessa. Diritti erano stati proclamati a gran voce, mentre ognuno di loro scriveva nell'acqua il proprio nome. Poi le navi erano ripartite e, circondati dal mare, quegli uomini e quelle donne avevano capito di non essere altro che cose umane (3).

Un torrente di ferro nero scorre sul palco. Il metallo risalta sulla pelle degli schiavi e la spacca, come i baccelli di vaniglia gettati sul velo sopra il latte bollente. Se uno collassa, anche i suoi vicini si piegano con lui, nascono onde, sferzano le fruste, il torrente continua a scorrere. Da dieci secoli ci cibiamo della carcassa marcescente del vecchio continente da cui sono uscite, strisciando, queste larve che l'Impero, come una civetta, ha catturato e di cui ora si nutre: abbiamo spolpato ormai il cadavere di Roma, dove non vi è altro che vecchi templi e il nuovo arrivo di una vecchia religione proveniente da Est. Voliamo tra i paesi, in mezzo le città dove si abbatte la peste, ascoltiamo il borbottio di poeti disillusi.

Il giorno si spegne e la celebrazione finisce. La merce, ordinata in fila per due, viene ricondotta negli scafi di legno che dondolano sul Nilo in attesa di partire per il mare. Si era creato, dentro il ventre delle navi, un rapporto di reciproca compassione, che nasce spontaneo tra gli uomini posti insieme in condizioni di sofferenza e che, fino a quando fosse durato, avrebbe rappresentato l'ultimo spiraglio di luce nella vita dei molti che, la vita, l'avrebbero persa in mare. Esso si manifestava negli unici gesti possibili per quelle mosche in trappola: concedere un po' di aria per respirare, tentare di sporcare il meno possibile coi propri umori.

Il vecchio sa che, più il tempo fosse passato, più spazio avrebbero avuto i sopravvissuti, e più spazio avessero avuto, più ne avrebbero voluto, perché i mesi sarebbero trascorsi, le onde si sarebbero abbattute e il cibo, già poco, sarebbe quasi scomparso, e pochi sarebbero stati coloro a non finire in acqua. Non si illude, è troppo vecchio per sperare. Ultimo anello della catena umana, ha la possibilità di restare lontano dalla zona più satura di persone dello scafo, e rimane appoggiato alla parete umida, a pensare, e lì sta e lì sarebbe restato.

È passata una settimana dalla partenza; due donne, morte la notte precedente, erano state gettate. Ogni pomeriggio due uomini dalla pelle scura come la notte nelle campagne distribuivano del pane misto a cenere e un po' d'acqua. Aprendo la stiva, il sole si era insinuato nella bolgia di corpi e li aveva irradiati. Una mosca era entrata, attratta dal loro fetore. Ronza e vola fino al vecchio, e inizia a vagabondare.

Ci posiamo sulla parete e vi camminiamo, senza lasciare traccia. Così è il tempo all'interno della nave, passa loro accanto e non concede indizi del suo arrivo, nonostante i prigionieri tentino di afferrarlo con la mano, come il vecchio ora cattura la mosca nella sua, chiusa a coppa, e il tempo allora scalpita spasmodico finché i colpi d'ala diventano deboli, e allora il vecchio apre la mano e torniamo a volare, e ronzare. Io ho danzato, pensa il vecchio, e bevuto, e cantato, finché una mano nera mi ha imbottigliato per poi schiacciarmi sotto la suola dei suoi sandali.

Un bambino siede vicino a lui; quando le navi erano arrivate a prenderli, dormiva con il fratello. Nel villaggio dove vivevano, soltanto gli anziani più colti avevano sentito parlare degli uomini che li avevano rapiti: il loro dominio arrivava fino a loro, certo, ma soltanto grazie al Governatore e ai soldati, che poi venivano reclutati tra le popolazioni locali, e poco avevano a che fare con quel popolo lontano, rintanato in mezzo alle sue piramidi tra le

dune del deserto, che comunque restava un luogo mistico e sacro, come una grande spiaggia in cui sabbia e mare si fossero invertiti. Ora è rimasto solo, l'altra metà di lui annegata durante il viaggio verso Tebe. A volte, quando il capitano lo vuole nella sua cabina, attraversando il ponte riesce a scorgere, in ombra, il profilo della costa che fiancheggiano. Vede i gabbiani. Una notte, mentre camminava per tutta la lunghezza della nave, un uccello si posò a prua. Sa che i marinai non hanno problemi a mangiare carne di gabbiano, e anzi il capitano sembra che la trovi un piatto raffinato. Una volta gliene aveva fatto assaggiare un morso. L'aveva vomitata poco dopo essere tornato dagli altri, e ciò che più lo aveva disgustato di se stesso era stata la mancanza di rispetto nei confronti di quell'animale morto. E allora vattene, fuggi, scappa da questo miasma, gabbiano, purificati avrebbe voluto dirgli il bambino, ma le parole non erano mai state sue, e poté solo guardare mentre un marinaio gettava sopra l'uccello una rete di ferro e ancorava per sempre il nostro pasto. Nella sua cabina lo storico di corte maledice Sua Regalità il Faraone per averlo imbarcato insieme alla masnada di schiavi per l'Est. "E' nostro compito registrare questo epocale avvenimento, affinché le sue memorie siano in eterno conservate e diffuse" gli aveva detto, aveva affisso sulla sua veste la spilla dell'ibis e lo aveva congedato. Certo, col senno di poi avrebbe ammesso anch'egli che la necessità di uno storico reale a bordo fosse impellente e inevitabile: i funzionari avrebbero avuto bisogno di materiale ufficiale da inserire negli *Annales* (4) e con cui ribattere alle accuse che, di certo, sarebbero state mosse loro contro dai fanatici di Bisanzio (5). Mai, nella sua lunghissima storia, l'Impero Egizio aveva intrapreso un'operazione del genere, forse nemmeno quando Cleopatra e il suo sposo indossavano ancora le spoglie mortali. Una caccia nella vecchia costa del mare per procurarsi gli schiavi da vendere ai sultani delle Indie, una mietitura di uomini, donne e bambini, come spighe di grano al vento che

attendono la falce del contadino. In seguito avrebbe capito che il faraone non avrebbe mai permesso che quel viaggio, che avrebbe segnato l'inizio del più proficuo affare per l'Impero e assicurato a Tuthmose IX un posto privilegiato nella reggia degli dei, non venisse registrato in ogni singolo minuto del suo compimento. Ora, sulla nave, non fa altro che vomitare, schiacciarci e vomitare di nuovo. Ronziamo nel suo cranio e sbattiamo contro il cervello, lo riempiamo di lividi e deponiamo le nostre uova tra le pieghe marcescenti dell'encefalo.

Hanno superato lo stretto artificiale da qualche settimana quando il monzone si abbatte sulla nave; il mare si distende davanti al capitano come un immenso deserto di fiordalisi scosso dal vento. Il freddo di una notte invernale si insinua fra le ossa sue e dei marinai che tentano di ammainare le vele, catturate dalle correnti e che rischiano di trascinare tutti loro troppo vicino alla costa. Il buio è totale e le urla delle onde, del vento e degli uomini rimbombano verso il cielo. Nell'aria morta dello scafo, gli schiavi, incatenati, si riversano gli uni sugli altri senza possibilità di risollevarsi, e sfortunato è colui che veniva travolto dalla marea umana.

Le ultime di noi sono terrorizzate, ci scontriamo con le pareti e riprendiamo la nostra fuga frenetica verso un'uscita che non esiste, e gli uomini, grandi mosche sotto di noi, non possono fare altro che gridare, e gridare, e gridare, con le catene pesanti ai polsi e il mare infuriato sotto di loro.

(1) Per ulteriori dettagli in merito all'abitudine di conservare nei vasi canopi le ceneri degli antenati e all'importanza sociale che essi ricoprivano nel corso di eventi mondani, si veda A.G. Amin, 2573 A.U.C. *Morte e ricchezza nel nuovo Regno Tolemaico*, Alessandria.

(2) Nel suo saggio *Hic sunt leones*, A. Chedid indaga a fondo le contaminazioni da parte delle prime culture post-tolemaiche sulle

riflessioni dei teologi della XXXIII dinastia. (3) I fatti qui raccontati si riferiscono specialmente ai famosi *Diari di bordo* dei capitani dalmati, imbarcati durante la I Mietitura d'Europa del 2290 A.U.C. e rinvenuti all'interno di alcune bottiglie di vetro alcuni decenni più tardi.

(4) E' opinione diffusa tra gli storici moderni che i primi esempi di documenti ordinati dal faraone affinché venissero registrate le versioni ufficiali dei vari eventi che coinvolgevano il loro Regno risalgano ai primi decenni successivi alla caduta di Ottaviano. Purtroppo, gran parte di quei documenti venne perduta nel corso dei secoli per negligenza dei funzionari -testimoniata dall'opera satirica *I Principi* (Anonimo, XIX A.U.C. c.a.)-, per rivolte popolari -di cui, invece, non rimane testimonianza ufficiale e che sono state, pertanto, soltanto ipotizzate- o per lo scorrere inclemente del tempo.

(5) Secondo le *Cronache* di C. N. Adichie, "L'alleanza tra Bisanzio e Roma si consolidò nel XI secolo come disperato e vano tentativo di contrastare l'inesorabile avanzata dell'Impero anche a Nord del Continente."

FILIPPO STANGANINI – LICEO SCIENZE UMANE “VITTORIA
COLONNA” DI AREZZO
ETERNO RITORNO

Argentina 31 dicembre 2030.

È festa in Argentina, per il trentatreesimo anno di fila si festeggia la vittoria alle elezioni del Perdonatore, l'uomo che ha governato lo Stato per tutti questi anni, ancora era lì e stava bene, il suo popolo lo amava, tutti tranne una persona chiamata l'Impostore, veniva chiamata così probabilmente per tutto quello che aveva combinato suo padre, ma in realtà il suo nome era Thomas.

Thomas era un uomo di 36 anni, capelli bianchi, molto lunghi e una folta barba sembrava molto più vecchio della sua età, trascorrevva la sua vita nella Puna de Atacama, un deserto dove c'era solo la sua casa, era una sorta di eremita, ogni tanto andava nella città più vicina per procurarsi i viveri. Si diceva in giro che era uno scienziato e che per questo fosse pericoloso, nessuno si avvicinava a lui forse era l'unica persona in tutta l'Argentina ad odiare il Perdonatore, lo odiava perché aveva ucciso suo padre trentacinque anni prima o almeno sua madre gli aveva raccontato così: il padre era stato ucciso perché non si era sottoposto al “lavaggio del cervello” che il Perdonatore aveva fatto fare ad ogni singola persona che, in quell'anno, viveva in Argentina, era riuscito in un'impresa del genere perché aveva pagato ogni cittadino che si fosse sottoposta alla procedura con così tanti soldi che sarebbe stato bene per una generazione, tutti tranne il padre dell'Impostore, per questo era chiamato il Disertore.

I suoi genitori erano separati e quel giorno Thomas era con la madre, lei viveva vicino a Buenos Aires, non era intervenuta in

difesa dell'ex marito perché aveva paura della morte che la colpì 20 anni dopo a causa di una grave malattia. Dopo la sua morte la sua casa venne confiscata dallo Stato argentino perché si sapeva che tutto era dello Stato a maggior ragione gli immobili che stesso costruiva.

Thomas, quindi visse nella casa di suo padre, che non venne mai presa perché era così brutta che rivendendola lo Stato non ci avrebbe guadagnato nulla, in tutti quegli anni aveva condotto una vita modesta, sempre da solo, viveva nell'ozio più totale, sopravviveva grazie a qualche furto che praticava settimanalmente al mercato.

Quel 31 dicembre però sarebbe stato un giorno diverso anche per lui: mentre stava cercando un calzino sotto il letto trovò un gioco da tavolo che non aveva mai notato, lo aprì e vide che era una lettera che le aveva scritto suo padre, sopra c'era scritto: Non aprire prima del 31 dicembre 2030”.

Il giorno seguente, appena sveglio, la prese e la aprì, felice come un bambino che scarta i regali il giorno di Natale, dentro vi era scritto:

*Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione - e così pure questo ragnò e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!
Caro Thomas, devi sapere che, ogni trentatré anni, si apre un portale che ti dà la possibilità di tornare avanti e indietro nel tempo, quando leggerai questa lettera potrai già inoltrarti nel viaggio nel tempo, troverai un orologio dentro questa lettera,*

quell'orologio se attivato ti darà la possibilità di poter ritornare indietro nel tempo.

P.S: un abbraccio, tuo padre Friedrich.

In fondo alla lettera, si trovava disegnato un uroboro, un serpente che si morde la coda, lo stesso disegno che suo padre aveva tatuato sulla spalla sinistra.

L'Impostore fece tutto quello che c'era scritto nella lettera, trovò l'orologio, lo aprì e vide che era formato da tre orologi al suo interno, sotto quello posto sulla sinistra c'era scritto Past, in quello in mezzo Present, e in quello sulla destra Future. Sopra di esso vi era un foglio con delle informazioni su come si sarebbe dovuto usare l'orologio, chiunque avesse voluto fare un viaggio nel tempo avrebbe dovuto premere il pulsante sotto uno degli orologi che lo avrebbe portato nel tempo prescelto.

Thomas voleva tornare indietro per cambiare quel maledetto 31 dicembre 1995, quando suo padre era morto e il popolo argentino era stato oppresso. Oppresso, sì era quello il termine giusto, infatti grazie al lavaggio del cervello, tutte le persone la pensavano nello stesso modo, tutti convivevano senza problemi, tutti si dicevano felici e liberi ma in realtà erano governati dal Perdonatore che diceva loro cosa fare, quel che era bene, quel che era male, faceva le leggi che valevano per tutti al di fuori di lui, chiunque avesse disobbedito sarebbe stato ucciso oppure avrebbe dovuto pagare una cospicua somma per tornare in libertà, tutto era di sua proprietà e chiunque avesse voluto far uso di qualche servizio avrebbe dovuto pagare una somma in denaro. Aveva chiuso i confini dell'Argentina, aveva omologato la cultura fondata sul suo culto e per questo era troppo pericoloso far arrivare turisti o far andar via persone che potevano conoscere nuovi mondi. I ragazzi e le ragazze che andavano a scuola studiavano solo materie che facessero riferimento a lui e ogni giorno ripetevano una preghiera in suo

favore, con la quale imploravano sua protezione e sapevano che tutta la loro vita era nelle sue mani. I soldi erano il fulcro della sua vita, erano un'ossessione, diceva che in un futuro avrebbe voluto comprare il mondo, e che avrebbe formato un unico grande Stato sotto il suo controllo, un'unica grande Argentina, fatta di soli argentini. I cittadini per questo erano costretti a pagargli una tassa, la tassa del mondo unico. Gestiva le nascite decideva quanti bambini avrebbe dovuto fare una donna per non rischiare di averne troppi o averne troppo pochi, decideva il lavoro che doveva svolgere ogni singolo individuo e faceva lavorare le persone tutto il giorno, lasciando loro solo il tempo di dormire e anche chi si sarebbe dovuto sposare e con chi, gestiva ogni singolo mezzo di comunicazione, dal giornale alla televisione. Inoltre, diceva che tutto aveva un inizio e una fine e che nessuno avrebbe mai potuto sconvolgere questo ordine ma riteneva che ogni cosa che avesse un inizio deve necessariamente avere una fine.

L'Impostore odiava il Perdonatore, lui aveva studiato a casa sua da solo grazie ai libri che gli aveva lasciato suo padre che era un noto filosofo, si dichiarava un uomo libero, pensava con la propria testa, odiava quel conformismo e quel dogmatismo.

Per questo prese la palla al balzo e si preparò a tornare indietro nel tempo. Indossò i migliori vestiti che aveva, mise l'orologio nel tavolo e alle 18:06 del 31 dicembre 2030 pigiò il bottone PAST e d'un tratto si ritrovò nel 1995.

Appena arrivato nel vecchio mondo, si ritrovò nella piazza principale di Buenos Aires, dove un uomo stava protestando contro il governo, quel viso gli era familiare, si avvicinò e si presentò, l'uomo disse di chiamarsi Friedrich. L'impostore rimase per qualche secondo immobile e poi chiese a Friedrich perché era lì, lui gli spiegò perché era un uomo libero che non si faceva condizionare da nessuno e in quanto tale poteva pensarla

differentemente dalla maggior parte delle persone, odiava il mondo che si stava iniziando a formare, dove si consideravano le persone più ricche e si lasciava morire le più povere. A quel punto l'Impostore decise di dirgli che veniva dal futuro e che lui sarebbe morto di lì a poco impiccato davanti a tutti, che era suo padre e che aveva scritto una lettera che lo avvertiva dell'accaduto, che la lettera sarebbe dovuta essere stata aperta il 31 dicembre 2030 e che lui era lì per salvarlo. Friederich stentò a crederci, gli disse che suo figlio in realtà era a casa con sua moglie e che lui era solo un vecchio pazzo impostore che avrebbe voluto essere suo amico per poi prendersi gioco di lui e vederlo ucciso in piazza. Friedrich si allontanò e disse che se Thomas non avesse fatto altrettanto avrebbe chiamato la polizia. L'impostore, incredulo, decise di recarsi al primo seggio dove gli si avvicinò uno scrutatore che si chiamava Albert, lo conobbe e gli raccontò la sua storia, gli disse che era lì per evitare la vittoria del Perdonatore che avrebbe reso l'Argentina una terra di persone false e mediocri. Albert sembrava scosso da questa possibilità e disse a Thomas che se avesse voluto far perdere il Perdonatore lui gli avrebbe potuto dare una mano lui e che avrebbe chiamato tutti gli scrutatori che avrebbero reso tutte le schede nulle e così si sarebbe dovuto rifare tutto daccapo. Nel frattempo, loro due insieme avrebbero formato un nuovo partito, Argentina Libera, dove Albert avrebbe deciso tutto come una sorta di capo e l'Impostore sarebbe stato il suo braccio destro. Come previsto le elezioni vennero rimandate perché tutte le schede risultarono nulle, si fissò una nuova data dell'elezione che sarebbe stata il 31 dicembre 1997. Quel giorno successe qualcosa un uomo si impiccò ma il suo corpo non venne trovato, venne trovata solo la corda con cui aveva commesso l'atto e una lettera di addio. L'Impostore fu scosso da quella notizia ma pensò che non fosse suo padre perché sarebbe dovuto morire ucciso dal Perdonatore.

In quei due anni, Albert e l'Impostore avevano guadagnato consensi su consensi, la loro idea di un'Argentina libera era sempre più vicina alla vittoria. Albert, spesso, chiedeva all'Impostore che cosa sarebbe successo nel futuro e come si sarebbe comportato il Perdonatore, quali strategie avrebbe assunto, l'Impostore chiedeva sempre ad Albert perché poneva questa domanda e Albert rispondeva che così non avrebbe evitato di commettere gli stessi errori.

Arrivò il 31 dicembre 1997 e con un enorme successo vinse il partito dell'Argentina Libera fondato da Albert e Thomas. La sera si festeggiò a lungo in un locale di Buenos Aires, a fine serata Albert portò a casa l'Impostore che ringraziò l'amico e lo invitò a salire per un caffè, Albert accettò disse a Thomas che sarebbe salito dopo due minuti perché doveva sistemare una cosa in macchina, dal bagagliaio della sua macchina prese una corda e se la mise in tasca e una lettera, poi salì.

Trovò Thomas che gli stava facendo il caffè e appena entrò e gli disse che avrebbero cambiato l'Argentina e che finalmente era riuscito nel suo intento, non finì la frase che Albert con la corda in mano lo strinse e lo uccise. Lo attaccò al soffitto vicino a un chiodo che sporgeva e mise la lettera dentro un gioco da tavolo.

L'Impostore riaprì gli occhi, era salvo, aveva solo una ferita sotto il collo che si era rimarginata probabilmente da anni, accese la televisione e l'uomo che dirigeva il telegiornale intervistava una persona che diceva di aver condotto il paese a quello splendido traguardo e finalmente esisteva un unico Stato l'Argentina lei e i suoi soli abitanti, tutti gli altri popoli erano stati sterminati. Il suo nome era Albert ma tutti lo chiamavano il Perdonatore.... erano le 18:06 del 2030. Da quel momento, Thomas capì che lui era stato solo una pedina, un burattino di qualcosa a cui non poteva sconfiggere...il tempo, che non si può cambiare e che talvolta ci rende schiavi di noi stessi, tutto quello che viviamo

quotidianamente non è altro che un'illusione, poiché non si vive ma c'è qualcuno che lo fa al nostro posto, sotto i nostri occhi e noi siamo ciechi di fronte a tutto questo e seguiamo il nostro padrone proprio come un cane. Tutto è prestabilito e inscritto in un cerchio infinito di eventi che si ripetono all'infinito in un loop incessante. L'unica cosa certa allora era che Thomas era l'Impostore di se stesso e che lo sarebbe stato per sempre, adesso aveva capito il perché.



UNIVERSITÀ
di SIENA
1240



DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA E CRITICA DELLE LETTERATURE ANTICHE E MODERNE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA